

Capitolo terzo

Il primo governo Mussolini (1922-1923)

1. *La politica ecclesiastica del governo*

1.1. *Prudenze ecclesiastiche, prudenze governative*

Con la legalizzazione da parte del re dell'evento insurrezionale e con il conferimento dell'incarico di primo ministro a Mussolini – «un dictateur accepté de tous» chiosava la «La Revue de Paris» del 15 novembre¹ – se per il fascismo si apriva il problema di sperimentarsi alla guida del governo, chiarendo la *vexata quaestio* della normalizzazione, intesa molto diversamente dalle sue anime interne, per la Santa Sede si apriva quello di allacciare rapporti con il nuovo governo e insieme di chiarificare il proprio giudizio sul partito in esso più rappresentativo, sulla sua ideologia e sulla sua azione. Certo gli organi di stampa ufficiali e ufficiosi della Santa Sede avevano già avuto modo d'esprimersi su alcuni di tali punti, ma un pronunciamento pontificio ufficiale non era ancora giunto; né appariva chiaro, se le parole pronunciate dai rappresentanti vaticani all'orecchio di diplomatici e confidenti, o da essi riportate, rimandavano a linee che andavano dal sospetto alla cautela, dal benevolo riserbo all'aperta simpatia.

Riguardo al papa, il ruolo di pastore religioso che Ratti aveva indicato nell'agosto del 1922 al suo successore, l'arcivescovo di Milano Tosi, era lo stesso che il pontefice attribuiva a se stesso, nella plenitudine della sua giurisdizione religiosa: come capo della chiesa universa-

¹ Cfr. «La Documentation Catholique», 8, 2 dicembre 1922, pp. 1027 e ss.

le doveva perciò imporsi prudenza di giudizio, equidistanza pastorale, e una posizione non politica ma religiosa, come testimoniato dalle Lettere apostoliche di agosto e ottobre. Di più, nel pieno rispetto della tradizione ecclesiale, Ratti lasciò che il proprio giudizio sul governo – si badi, sul governo, non sul fascismo – maturasse alla luce della politica ecclesiastica del governo stesso, della sua tutela degli interessi cattolici e della Santa Sede.

Era una posizione che in parte si allontanava sia da quella degli ambienti curiali ed ecclesiali più affascinati dalla carica restauratrice che il fascismo sembrava portare con sé, sia dalle rigidità critiche mantenute dal gruppo dei gesuiti di «La Civiltà Cattolica», da Rosa a Rinaldi², restando per entrambi intesa l'inconciliabilità della dottrina fascista con la morale cattolica. Dunque, il 31 ottobre, padre Rosa – che nel fascicolo della rivista del 21 aveva definito il fascismo «violento e anticristiano, capitanato da torbidi uomini e spesato da sospetti mestatori» – fu invitato dal padre generale Ledochowsky a maggior cautela: «Questo tono veramente in sé non è convincente e nelle presenti condizioni potrà più nuocere che giovare. Credo che pel presente non c'è altro da fare che affidarsi alla Provvidenza divina, ma la prego di essere pel futuro più cauto». E proprio in ragione di tale cautela, un suo articolo destinato al fascicolo del 4 novembre, ancora più duro verso il fascismo – secondo quanto Donati confidò a Salvemini – fu sostituito con il più generico *Crisi di stato e crisi di autorità*³.

Di un cambiamento di tono, peraltro giustificato anche in base alla tradizionale dottrina cattolica in materia di autorità costituita, portavano traccia anche le parole che lo stesso 31 ottobre il segretario

² Sul favore di alcuni porporati di curia cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 378. Su padre Rinaldi, estensore delle rubriche *Cose romane*, *Cose italiane* e *Cose straniere*, direttore della rivista dal 1931 al 1939, cfr. G. DE ROSA, *La Civiltà Cattolica. 150 anni al servizio della Chiesa 1850-1999*, Roma 1999, pp. 201-202. Sulle «argomentazioni contrarie» al fascismo «della Compagnia di Gesù» contrapposte al presunto favore del cardinale cfr. TALLIANI, *Vita del cardinal Gasparri*, cit., p. 214.

³ Cfr. l'articolo «L'Unità d'Italia» e la disunione degli italiani, in CC, IV, 21 ottobre 1922, pp. 97-110; la lettera di Ledochowsky è in ACC, FR, 15, Azione Cattolica, f. 1 e SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., p. 26; sulla sostituzione dell'articolo cfr. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., pp. 194-195.

della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari monsignor Francesco Borgongini Duca rivolgeva al plenipotenziario inglese, confidandogli che la «rivoluzione fascista», per quanto «usurpazione dell'attività dello Stato», non doveva «ingenerare cattivi presentimenti» per il solo fatto d'esser stata «totalmente incostituzionale»⁴. Tuttavia, accanto alle parole di Borgongini, il diplomatico britannico registrava anche le apprensioni di una fetta di curia tutt'altro che rassicurata dal successo delle camicie nere.

Ancora, in un'intervista pubblicata su «Le journal» l'11 novembre 1922 e ripresa dalla stampa nazionale ed estera, il cardinal Gasparri ribadì un giudizio positivo sul comportamento mantenuto dal re durante il colpo di Stato: «Questo movimento è diventato una necessità. L'Italia andava all'anarchia e il re ha saggiamente agito, perchè comandare ai soldati di sparare era ugualmente dannoso»⁵.

Di più, da alcuni colloqui intercorsi tra il segretario di stato e l'ambasciatore belga Beyens, databili all'ultimo mese e mezzo del 1922, emergeva sia l'intenzione della Santa Sede di procedere con cautela, mettendo il fascismo alla prova, sia l'interesse con il quale l'autorità ecclesiastica guardava al nuovo esperimento di governo [doc. 51]. In quelle occasioni, Gasparri fece trapelare i contatti avuti con i vertici del fascismo prima della marcia su Roma («Mussolini [...] nous a fait dire qu'il était bon catholique et que le Saint-Siège n'avait rien à crain-

⁴ Citato in G. ALBANESE, *La marcia su Roma. Ottobre 1922*, Roma-Bari 2006, p. 143 e E. GENTILE, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari 2012, pp. 223-224. Sull'improvvisa metamorfosi da parte de «La Civiltà Cattolica» cfr. P.G. ZUNINO, *La rivista «La Civiltà Cattolica» e l'avvento del fascismo*, in *Dal nazionalismo al primo fascismo*, Torino 1967, p. 145.

⁵ Cfr. *Le fascisme et le Vatican*, in «Le Journal», 11 novembre 1922. A proposito cfr. la lettera del nunzio in Ungheria Schioppa a Gasparri del 30 novembre: «Vostra Eminenza avrebbe detto che, sebbene non si potevano approvare i metodi usati dal fascismo, tuttavia si doveva riconoscere la bontà della causa che esso si propone di difendere», ASV, SS, 1922, rubr. 107, fasc. 1, f. 163. Cfr. anche le memorie di Crispolti, per il quale «non era trascorso molto tempo dalla marcia su Roma [...] quando una sera essendomi recato con un altro senatore a visitare il Gasparri, ed essendo caduto il discorso sulla Questione romana [...] egli ci disse nel congedarci: “Le difficoltà di risolverla sono molte, ma dalla parte dell'Italia c'è uno solo che possa superarle ed è Mussolini?”», CRISPOLTI, *Corone e porpore*, cit., p. 239.

dre de lui») lasciando intendere che la Santa Sede avrebbe assegnato al capo del Governo «quelques mois de crédit, avant de porter un jugement sur le coup d'état révolutionnaire, qu'il a magistralement exécuté».

Il segretario di stato valutò anche positivamente i primi gesti simbolici d'un presidente del Consiglio che aveva preteso «la présence de tout ses collègues et celle de roi lui-même a la messe célébrée [...] pour l'âme du soldat inconnu» e concluse «sa harangue en priant Dieu de l'assister pour mener jusqu'au bout sa tâche ardue»⁶. Peraltro, l'ultima affermazione aveva attirato l'attenzione del papa in persona, che in un colloquio del 29 novembre 1922 – come conferma lo scarno appunto dell'udienza conservato dal barone Monti («Mussolini, dichiarazioni di fede») volle discorrerne con il direttore del Fondo per il culto⁷.

Nel complesso, erano osservazioni private che ricalcavano quelle già pubblicamente espresse su «L'Osservatore Romano» del 17 novembre. Il giornale, attraverso il direttore Dalla Torre, aveva giudicato il discorso inaugurale di Mussolini alla Camera pieno di «dichiarazioni e propositi rilevantissimi, il cui valore ed efficacia saranno precisati dalle modalità e dai mezzi della loro attuazione»⁸. Un giudizio a conti fatti più attendista fu invece formulato da padre Brucculeri, che su «La Civiltà Cattolica» del 16 dicembre [doc. 54] dimostrò d'apprezzare l'intenzione mussoliniana di «staccarsi dalla necropoli dell'ateismo ufficiale», ma non il «senso del panteismo mazziniano» manifestato nei discorsi d'esordio del capo del Governo⁹.

Più nello specifico, sulle rassicurazioni offerte dalla leadership fascista alla Chiesa non esiste, allo stato attuale delle carte, documentazione diretta. Secondo quanto Salvemini annotò l'8 dicembre 1922 a

⁶ BEYENS, *Quatre ans a Rome*, cit., pp. 136-139; cfr. anche DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 378. Sulla funzione celebrata a Roma in Santa Maria degli Angeli e accennata da Gasparri cfr. *Restiamo alla semplice cronaca*, in OR, 4 novembre 1922.

⁷ AAES, SE, 338 a P.O., fasc. 246, vol. I, f. 61.

⁸ T., *Il discorso dell'on. Mussolini*, in OR, 17 novembre 1922. Per una valutazione positiva del discorso sulla stampa cattolica francese cfr. J. GUIRAUD, *Mussolini*, in «La Croix», 28 novembre 1922.

⁹ *La rivoluzione fascista*, in CC, IV, 16 dicembre 1922, pp. 502-512.

seguito di un colloquio con Donati, dopo il congresso di Napoli – e forse anche alla luce del citato memoriale anonimo a esso relativo giunto in Vaticano nell'ottobre 1922 – la Santa Sede

si rese conto che si avvicinava la tempesta, e mandò una persona di fiducia a domandare all'on. De Vecchi e all'on. Grandi quel che avrebbero fatto di fronte alle autorità ecclesiastiche: i due fascisti assicurarono che stessero tranquilli, le chiese non sarebbero state neanche toccate, secondo l'ordine di servizio che era già scritto¹⁰.

Tale atteggiamento trovava d'altronde conferma indiretta in un altro memoriale conservato tra le carte vaticane, steso nel novembre del 1922 da un corrispondente a Roma della Società delle nazioni, l'avvocato Bruccoleri, e fatto pervenire da Aldo Crosara a monsignor Pizzardo nell'ottobre 1923. Il memoriale testimoniava infatti il punto di vista d'un piccolo funzionario di simpatie fasciste nei giorni immediatamente successivi alla marcia su Roma; soprattutto, in brevi incisi, restituiva l'arco d'evoluzione dell'atteggiamento fascista in materia di politica ecclesiastica. Dalla condanna della «frase infelicissima» di Benedetto XV sull'inutile strage e dell'«opera nefanda» svolta da «parroci e preti [...] nelle regioni più prossime al fronte», il memoriale passava infatti a descrivere gli avvenimenti dell'ottobre 1922: «Il Vaticano vuol sapere quali siano gli intendimenti dei fascisti verso la Chiesa. La risposta è pienamente tranquillizzante: il rispetto più assoluto»¹¹.

Tuttavia, incassate le dichiarazioni ufficiali di Mussolini e le assicurazioni che il governo avrebbe sostenuto la religione e i primi atti del governo stesso, ufficialmente fu ancora la prudenza a far da padrona, tanto da un punto di vista politico-diplomatico – né la stabilità né la durata del governo erano garantite – quanto pastorale e teologico.

¹⁰ SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., pp. 30-31.

¹¹ Cfr. AAES, Italia, 611 P.O., fasc. 46, f. 15; la relazione dell'avvocato Bruccoleri è inserita nel fasc. 47, ff. 2-33; cfr. anche SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., pp. 175-193. Nell'autunno del 1923 l'atteggiamento anticlericale pareva ormai a Crosara «in contrasto con gli atteggiamenti dell'attuale Governo». Su Aldo Crosara cfr. MONTINI, *Lettere ai familiari 1919-1943*, cit., p. 201.

Tale prudenza si imponeva – limitandosi ai commenti dell'ottobre-novembre 1922 – davanti a un movimento fortemente segnato dalla violenza, che se alcuni osservatori ritenevano il «metodo» del fascismo, in sé «immorale», altri consideravano episodica, passeggera, frutto delle circostanze e del momento¹².

Si imponeva davanti alla sua professione ideologica, che se per alcuni non si dava – «il fascismo pecca di consistenza ideale perché non richiama il filo maestro di una scuola o di un certo pensiero»¹³ aveva scritto Cesidio Lolli su «L'Osservatore Romano» del 10 ottobre 1922 – e se da altri era reputata non esplicitamente antireligiosa, per molti membri della leadership e della base rimandava ad ambiti di formazione duramente anticlericali e in odore di massoneria. Riguardo a quest'ultimo elemento, non era un mistero che il cammino della setta avesse incrociato quello dei Fasci fin dalla loro riunione costitutiva¹⁴. Era una consapevolezza diffusa tra il clero e gli episcopati locali: ne aveva parlato, ad esempio, monsignor Cazzani nella propria visita *ad limina* del giugno 1921 e ugualmente s'era espresso, nella ricordata lettera di Faino a Rosa dell'8 agosto 1922, l'arcivescovo di Milano Eugenio Tosi («l'arcivescovo ebbe a dire [...] che il fascismo è un movimento massonico»). E lo testimoniavano anche gli altri canali informativi di cui si avvaleva la Santa Sede, non ultimo l'anonimo estensore del menzionato memoriale sul congresso fascista dell'ottobre del 1922 («La massoneria non disarmi, il convegno fascista di Napoli è costato L. 6.000.000 e sembra che questa somma sia stata versata dall'ambasciatore Barrère»)¹⁵.

Prudenza si imponeva, poi, davanti a un movimento che non si faceva scrupolo di mescolare la propria simbologia politica a quella religiosa, una confusione di campi – già colta da Costantini a Fiu-

¹² Cfr. F. OLGIATI, *I cattolici e la violenza*, in RCI, 11, novembre 1922, p. 505.

¹³ C. LOLLI, *Il «servizio di Dio»*, in OR, 9-10 ottobre 1922. Cfr. anche d.l.g., *I cattolici e gli altri*, in OR, 6 ottobre 1922.

¹⁴ Cfr. in questo senso i lavori di G. VANNONI, *Massoneria, fascismo e chiesa cattolica*, Roma-Bari 1980 e G. PADULO, *Dall'interventismo al fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 21, *La massoneria*, Torino 2006.

¹⁵ ASV, SS, 1922, rubr. 352, fasc. 1, ff. 26-28.

me, da Faino nella sua lettera a Rosa e dallo stesso «Osservatore Romano»¹⁶ – che la Santa Sede non gradiva affatto. Non è un caso che le carte vaticane, nella smilza sezione titolata «rivoluzione fascista», conservino testimonianza delle richieste di benedizione di vessilli e gagliardetti fascisti avanzati da circoli e sezioni del Pnf e delle domande di chiarimenti in proposito avanzate da vescovi e ordinari. Così, il 26 ottobre 1922, l'arcivescovo di Pisa Maffi scriveva a Gasparri per chiedere dalla Congregazione dei Riti norme chiare «per rendere omogenee le condotte, a quest'ora già discordanti» di fronte ai «fascisti [...] i quali anche con bandiere non benedette entrano nelle chiese in occasione di funerali»¹⁷. A livelli ecclesiali molto differenti, negli ultimi mesi dell'anno richieste simili provennero dal prefetto della Concistoriale De Lai e da alcuni ordinari. Tra questi, il 4 dicembre, il vescovo di Sutri Olivares, domandò a Gasparri se fosse possibile «benedire ritualmente, fra gli altri, i vessilli delle sezioni del Partito nazionale fascista, o di altri gruppi politici non apertamente avversi alla s. religione, purché non abbiano segni o emblemi disapprovabili»¹⁸. Pur approvato dal papa, il pronunciamento in materia della Congregazione dei Riti («simboli non manifestamente contrari possono essere ammessi in chiesa; se hanno simboli religiosi possono essere benedetti») – che peraltro ricolloca nel giusto contesto i ricordi mussoliniani relativi al suo incontro con Ratti a Milano il 4 novembre 1921 – non arrestò quel tipo di richieste, motivate dalle crescenti pressioni fasciste sul clero locale¹⁹. Tuttavia la Santa Sede non concesse deroghe – che però vi furono – neppure quando tali richieste, impregnate di nazionalismo

¹⁶ Sempre per Cesidio Lolli, i proclami del fascismo tradivano «un panteismo che della nozione divina porta solo l'apparenza», *Il «servizio di Dio»*, cit.,

¹⁷ AAES, SE, 330-331 P.O., fasc. 206, f. 18.

¹⁸ *Ibidem*, ff. 10-11 e 3.

¹⁹ Su Ratti e il fascismo milanese cfr. la lettera indirizzata da Faino a Rosa l'11 settembre 1921, «I fascisti [...] hanno ripetutamente assalito il corteo che accompagnò l'altro giorno S.E. il card. Ratti alla Casa del popolo», ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, Faino, doc. 14 e SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., p. 99; sul pronunciamento della Congregazione cfr. AAES, SE, 330-331 P.O., fasc. 206, f. 28; per le richieste dei vescovi e le relative risposte («Non possono benedirsi vessilli che non abbiano segni religiosi»), *ibidem*, ff. 19-20 e 27.

e di minacce, giunsero direttamente in segreteria di stato. Gasparri le respinse sempre al mittente, richiamandosi alle direttive ecclesiastiche e a quelle fasciste in materia²⁰.

Prudenza si imponeva, infine, da una prospettiva teologica, laddove l'ideologia fascista impattava contro le condanne pronunciate dal magistero sugli eccessi del nazionalismo non regolato²¹; di più, il «nazionalismo immoderato» entro il quale il fascismo poteva essere iscritto, partecipava di quei mali del mondo – insieme alla «tremenda guerra», al «verme roditore» della lotta di classe e alla «bramosia di prevalere» delle lotte partitiche – che Pio XI avrebbe tratteggiato il 23 dicembre 1922 nella sua prima Enciclica *Ubi Arcano*:

È questa esorbitanza di desideri, questa cupidigia di beni materiali, che diviene pure fonte di lotte e di rivalità internazionali, quando si presenta palliata e quasi giustificata da più alte ragioni di Stato o di pubblico bene, dall'amore cioè di patria e di nazione. Poiché anche questo amore, che è per sé incitamento di molte virtù ed anche di mirabili eroismi, quando sia regolato dalla legge cristiana, diviene occasione ed incentivo di gravi ingiustizie, quando, da giusto amor di patria, diventa immoderato nazionalismo²².

Da parte sua, proiettato al potere da un colpo di stato a metà tra «una restaurazione condizionata ed una rivoluzione indefinibile»²³,

²⁰ Cfr. ASV, SS, 1922, rubr. 352, fasc. 1, f. 42. Cfr. p.e. lo scambio di telegrammi tra il segretario del Fascio di Caserta e Gasparri del 5-6 dicembre: al primo, che considerava il rifiuto del vescovo di benedire i gagliardetti fascisti «contrario consuetudine praticantesi in tutta Italia», il cardinale rispose: «Benedizione è proibita da prescrizioni e leggi liturgiche che monsignor vescovo deve eseguire e che Comitato centrale fascista giustamente ha ordinato a tutti i fascisti d'Italia di rispettare», *ibidem*, ff. 33-42.

²¹ Cfr. p.e. F. OLGIATI, *I cattolici e l'amore di patria*, in RCI, 10, ottobre 1922, p. 457: «È l'antica teoria con la quale gli imperatori romani cercavano di giustificare le persecuzioni contro i cristiani, rei di non aver ossequiato al comando del Cesare e alla religione dell'impero. È la teoria di Nicolò Machiavelli. E ad essa aderiscono oggi parecchi fascisti».

²² Cfr. il testo in EE, vol. 5, pp. 10-61. Per una serie di commenti all'enciclica, specie da parte del direttore Dalla Torre, cfr. gli articoli dell'OR dal 24 al 31 dicembre 1922.

²³ M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano 1952, p. 114; cfr. anche

dopo la marcia su Roma il fascismo giunto al governo dovette affrontare una serie di problemi, non ultimo quello relativo alla natura della propria politica ecclesiastica, con tutta la prudenza suggerita il nuovo quadro politico-istituzionale di riferimento.

Da un lato, il nuovo presidente del Consiglio si trovava a capo di un governo nato da un colpo di stato legittimato dal re, d'una coalizione di forze comprensiva tanto dei settori che avevano avallato la rivoluzione delle camicie nere quanto di alleati scomodi come i popolari, entro la quale il gruppo fascista, a livello numerico, costituiva una minoranza. Dall'altro, quell'esito non accontentava quasi nessuna delle correnti interne al Pnf, ciascuna delle quali desiderava qualcosa di più d'un governo

troppo moderato per i rivoluzionari, troppo collaborazionista per gli intransigenti, troppo parlamentare per gli squadristi, troppo empirico e sovversivo per i revisionisti, troppo modernista e liberale per i reazionari tradizionalisti, i monarchisti assoluti, gli antimodernisti²⁴.

Tutti questi giudizi si riflettevano nei diversi intendimenti manifestati in seno al partito riguardo al tipo di normalizzazione che sarebbe dovuta seguire alla rivoluzione nazionale, ingenerando un conflitto in famiglia che a fasi alterne si sarebbe prolungato fino al 1925-1926.

Su un versante, a semplificare, si collocavano gli intransigenti, i «guerrieri», i ras e gli squadristi espressioni dei fascismi locali, Farinacci in testa, che reputavano la conquista del potere una tappa verso la fascistizzazione integrale del paese, da ottenersi non con la fine ma con l'intensificazione della violenza squadrista. Da lì discendevano il rifiuto della smobilitazione delle squadre, l'indisponibilità a rientrare nei binari della legalità, l'autorità del partito anteposta a quella dello stato, il rifiuto della coabitazione al governo con gli uomini e i simboli (i liberali, il Parlamento, l'istituto monarchico) contro cui la rivoluzione era avvenuta. Sull'altro versante si ponevano i «politici», gli esponenti del fascismo moderato e conservatore, che frenavano

ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane*, cit., p. 99 e GIURIATI, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, cit., p. 37.

²⁴ GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 331.

sul radicalismo degli intransigenti, che si ritenevano la conquista del potere un obiettivo transitorio, che si reputavano essenziale la fase squadrista, ma in vista della restaurazione dello stato, d'un ripristino dell'autorità, d'un rientro nei binari della legalità a cui anche il partito doveva sottoporsi²⁵. In mezzo alla contrapposizione e a tutti i livelli ai quali si esplicitava c'era Mussolini stesso, conscio della necessità di non potersi privare di nessuna delle componenti su cui s'era costruito il successo fascista e al tempo stesso di bilanciarne le spinte, accontentando ora l'una ora l'altra senza dimenticarsi di rafforzare la propria posizione, al governo, nel partito e in rapporto alle opposizioni.

In questo quadro può sinteticamente spiegarsi la costituzionalizzazione delle squadre all'interno della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale – con De Bono comandante e Balbo vice²⁶ – operata tra il dicembre 1922 e il gennaio 1923, premio per il loro ruolo e via per renderle più controllabili dal centro, indebolendo i fascismi locali senza scontentare eccessivamente l'esercito²⁷. Allo stesso modo, può essere motivato il tentativo di far prevalere l'autorità dello stato sul partito – con l'istituzione del Gran consiglio del fascismo e con l'appoggio dei prefetti – imbrigliando gli illegalismi locali che alienavano al fascismo le simpatie riscosse al centro e ostacolavano i rapporti con gli alleati di governo.

Tutto ciò avveniva mentre la natura del partito cambiava ancora: per l'afflusso d'una massa di nuovi aderenti, per la contemporanea fuoriuscita di fascisti di più antica militanza – che ingrossarono le fila dei dissidenti e dei gruppi autonomi che si richiamavano al fascismo delle origini – e soprattutto a seguito della fusione con i nazionalisti del febbraio 1923²⁸ e della dichiarazione d'incompatibilità tra appartenenza al partito e appartenenza alla massoneria.

²⁵ Su Federzoni quale «contraltare del rassisto squadristico» cfr. F. LANCHESTER, *Luigi Federzoni fra sovversione e restaurazione*, in B. COCCIA e U. GENTILONI SILVERI (a cura di), *Federzoni e la destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna 2001, p. 173.

²⁶ Cfr. ROCHAT, *Italo Balbo*, cit., pp. 86-91; cfr. anche *Cose italiane*, in CC, I, 20 gennaio 1923, pp. 180-184.

²⁷ Sui rapporti con l'esercito cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 430-437.

²⁸ Cfr. il classico L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923, pp. 100-105.

Si trattò indubbiamente d'una partita complessa, che Mussolini giocò spregiudicatamente anche nei rapporti con l'autorità ecclesiastica, ora mostrando il volto del restauratore dell'ordine e dell'autorità dello stato anche a scapito del radicalismo fascista, ora quello minaccioso e ricattatorio del vecchio anticlericale.

Più in generale, il quadro politico magmatico a cui si è accennato meglio contribuisce a spiegare la politica ecclesiastica di Mussolini, essenzialmente mirata a stabilire buoni rapporti con il Vaticano, tramite provvedimenti volti a compiacere le autorità ecclesiastiche, e insieme a indebolire il Ppi, sopravanzandone la politica. L'intenzione, già palesata da tempo, fu ribadita nelle dichiarazioni ufficiali che Mussolini rilasciò pochi giorni dopo il discorso d'insediamento alla Camera, riportate dalla stampa il 21 novembre 1922:

Il mio spirito è profondamente religioso. La religione è una forza fondamentale che va rispettata e difesa. Sono pertanto contrario alla demagogia anticlericale ed ateista, la quale rappresenta un vecchio gioco. Affermo che il cattolicesimo è una grande potenza spirituale e morale e confido che i rapporti fra lo Stato Italiano e il Vaticano saranno d'ora innanzi molto amichevoli²⁹.

1.2. *Incontri privati, pubbliche cortesie*

Nella loro disorganicità, i provvedimenti di politica ecclesiastica varati nei mesi del primo governo Mussolini furono la testimonianza d'una politica d'attenzioni che più che rispondere a eventuali richieste dell'autorità ecclesiastica sembrava prevenirle, accavallando disposizioni legislative di varia natura a gesti simbolici di forte impatto pubblico, largamente ripresi dalla stampa italiana ed estera³⁰.

A livello legislativo non mancarono dunque interventi nel campo dell'istruzione (la riforma Gentile su tutti) come in quello dell'edilizia

²⁹ Cfr. OOBM, vol. XIX, pp. 33-34; ma, a contraltare, aggiungeva il giorno dopo: «Le nostre relazioni col Vaticano sono improntate ad amicizia e cordialità. Ma da questo a una riconciliazione ufficiale molto tempo ci corre», *ibidem*, p. 40.

³⁰ Cfr. p.e. il dossier riportato su «La Documentation Catholique», 10, 22 dicembre 1923, pp. 1195-1208.

sacra³¹, in materia militare (il progetto di reintroduzione dei cappellani militari nell'esercito) come civile (il riconoscimento in calendario di diverse feste religiose)³², in campo politico (la lotta contro la massoneria) come in quello economico (l'aumento della congrua al clero e l'esenzione dei seminari dalla tassa del patrimonio)³³.

A livello simbolico, non passarono inosservati gesti quali, il 4 novembre 1922, la partecipazione di Mussolini e di alcuni ministri alla messa celebrata alla basilica di Santa Maria degli Angeli di Roma per l'anniversario della vittoria bellica, l'invocazione a Dio nel discorso inaugurale alla Camera³⁴, la reintroduzione del crocifisso nelle aule scolastiche [doc. 50]³⁵ o il dono della biblioteca Chigiana a quella Vaticana in dicembre³⁶.

Il Vaticano s'era già più volte dimostrato interessato ad acquistare la Chigiana durante il pontificato di Benedetto XV – e ancora ai primi dell'ottobre 1922 – incaricando della trattativa una figura destinata a giocare un ruolo decisivo nelle future relazioni tra chiesa cattolica e fascismo, cioè padre Tacchi Venturi. Dalle carte conservate nel fondo Tacchi Venturi risulta che, dopo la marcia su Roma, il direttore dell'Ufficio stampa del ministero degli Affari Esteri Amedeo Gianini presentò il gesuita al senatore Salvatore Contarini e quest'ultimo a Mussolini, che decise non di vendere ma di donare la Chigiana al

³¹ Cfr. *Cose italiane*, in CC, I, 20 gennaio 1923, p. 186.

³² Sulle feste cfr. BINCHY, *Church and State in fascist Italy*, cit., pp. 141-142.

³³ Cfr. un appunto di Gasparri a Tacchi Venturi del 28 maggio 1923: «La tassa imporrebbe la chiusura di tutti i Seminari d'Italia con le conseguenze che ognuno può immaginare, piacevoli soltanto a palazzo Giustiniani. Io la prego [...] di far presente tutto ciò a chi di dovere; una autorevole dichiarazione che ponga i Seminari non solo di Roma, ma di tutta Italia, fuori dalla tassa sul patrimonio, sarà un atto di giustizia che impedirà la morte dei Seminari. Il S. Padre ne è molto preoccupato», ARSJ, FTV, 2,68, Esenzione dei seminari dalla tassa del patrimonio.

³⁴ Cfr. *Primo discorso presidenziale alla Camera dei deputati*, 16 novembre 1922, in OOBM, vol. XIX, pp. 15-24.

³⁵ Cfr. il testo della circolare Lupi in C. GALLINI, *Il ritorno delle croci*, Roma 2009, pp. 115-116 e il commento dell'OR, 23 novembre 1922; all'opposto, per un giudizio negativo sull'operato di Lupi riguardo all'istituzione dei parchi della rimembranza cfr. «*Non gelide tetre croci*», in OR, 7 dicembre 1922.

³⁶ Cfr. *Cose romane*, in CC, I, 20 gennaio 1923, pp. 178-179.

Vaticano³⁷. Al di là della trattativa, conclusa nel febbraio 1923, le carte di Tacchi Venturi restituiscono uno spaccato significativo del polso delle relazioni tra chiesa e governo all'indomani del colpo di stato di fine ottobre: Mussolini intenzionato a proseguire la tattica di avvicinamento alla Santa Sede, il papa timoroso per «de non lievi difficoltà che dal lato politico, avrebbe portato con sé l'accettazione di quel dono non richiesto», tanto più in un contesto – scriveva Giannini a Tacchi Venturi il 29 dicembre 1922 – in cui molti, dentro e fuori il governo «faranno mal viso alla cosa». E restituiva anche il punto di vista di Tacchi Venturi, a cui «l'abile negoziazione» – così Gasparri il 27 dicembre – avrebbe garantito il ruolo di «successore del barone Carlo Monti», peraltro senza che quest'ultimo ne fosse ufficialmente informato³⁸.

Più in generale, in quegli stessi mesi, tanto dal lato del governo quanto da quello ecclesiastico, altre personalità si stavano muovendo per favorire l'incontro tra le parti. Alcuni diplomatici non avevano mancato di attirare l'attenzione del governo su gesti apparentemente conciliatoristi compiuti dalla Santa Sede. Scrivendo a Mussolini il 4 gennaio 1923, Leonardo Ricciardi [doc. 56] sottolineava che l'uscita di Pio XI alla loggia vaticana in occasione della sua elezione o alcuni più recenti passaggi nella *Ubi Arcano* e nei comunicati vaticani sulla Questione romana sembravano indicare una sorta di definitiva rinuncia a qualsiasi pretesa temporalistica³⁹. Il 10 gennaio il principe Michele Pignatelli di Cerchiara informava invece Acerbo riguardo alle intenzioni concordatarie di Gasparri [doc. 57], ostacolate però da «Monti,

³⁷ In Y. DE BEGNAC, *Taccini mussoliniani*, a cura di F. PERFETTI, Bologna 2010, Mussolini attribuisce la conoscenza di Tacchi Venturi prima al fratello Arnaldo, poi a don De Luca, *ibidem*, pp. 591-592 e 643; G. De Rossi dell'Arno e M. Scaduto, invece, collocano l'incontro favorito da Contarini al 20 dicembre 1922: *Pio XI e Mussolini*, cit., p. 16 e *Il P. Pietro Tacchi Venturi 1861-1956*, cit., p. 54.

³⁸ Per tutte le informazioni riguardo alla vicenda e i documenti qui citati cfr. ARSJ, FTV, 1,1, Affare biblioteca Chigi e 46, «Famiglia Tacchi Venturi» e «I miei ricordi 1861-1891-1931».

³⁹ Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 491 e MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede*, cit., pp. 436-437.

Sturzo e dalla parte ostile dell'ambiente vaticano»⁴⁰. Erano intuizioni che andavano molto più in là di quanto si potesse sperare, perché Mussolini non disponeva della forza sufficiente per mettere sul tavolo la soluzione della Questione romana, tanto più con una parte della coalizione governativa e con settori non piccoli del Pnf – per non parlare del re – tutt'altro che favorevoli ad affrontarla⁴¹.

Da parte ecclesiastica si registrava un analogo movimento teso a favorire l'allacciamento di contatti ufficiosi con il nuovo governo. Alcuni furono stabiliti da padre Giovanni Genocchi attraverso il sottosegretario di Grazia e Giustizia Fulvio Milani, «cattolico fervente» e membro del Ppi col quale «ora va poco d'accordo». Come scriveva Genocchi in segreteria di stato il 19 gennaio 1923 [doc. 59], i contatti, favoriti dal ministro Oviglio ma desiderati da un Mussolini intenzionato a «favorire le aspirazioni dei cattolici e dell'autorità ecclesiastica», incontrarono un orecchio ben disposto nel sostituto monsignor Pizzardo («Il Milani mi pregò di riferire la sostanza del nostro colloquio all'e.mo segretario di stato e di far presto. Mando avanti questo foglio e spero di poter parlare domani con S.E. mgr. Pizzardo»). Il tutto avrebbe dovuto avvenire «non ufficialmente, che adesso non si può», ma proseguendo nella politica dei contatti ufficiosi («Il Milani ha già avuto un colloquio con S.E. mons. Pizzardo che gli offrì di condurlo dall'e.mo segretario di stato. Ma il Milani non può permettersi per ora conversazioni ufficiali»). E avrebbe dovuto avvenire disincagliandosi dal vecchio canale diplomatico («Egli poi e gli altri del Governo non apprezzano le intromissioni del vecchio barone Monti, che, dicono, bisogna mettere a riposo»), per trovarne uno nuovo: «Ci vorrebbe una persona di piena fiducia che non destasse sospetti. Pure il conte Santucci ha parlato con Milani, ma ha troppi affari e non sembra soddisfare. Il Milani crede che un sacerdote sarebbe meglio»⁴². Non fu

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 491-492 e 438-439.

⁴¹ Sulle diversità in materia, cioè conservare lo *status quo*, fare la conciliazione o prepararla senza scosse, con Mussolini favorevole a un «nuovo indirizzo» e Oviglio a mantenere «una politica religiosa tradizionale» cfr. GIANNINI, *Il cammino della Conciliazione*, pp. 38-41.

⁴² AAES, Italia, 630a P.O., fasc. 62, ff. 6-7; cfr. anche SALE, *Fascismo e Vaticano*

padre Minozzi, come suggerito da Genocchi, ma, come detto, Tacchi Venturi. A uno sguardo complessivo, il ruolo e le attività del padre gesuita crebbero progressivamente mentre altri canali di cui la Santa Sede si avvaleva persero progressivamente terreno: ad altri religiosi, come padre Genocchi, più o meno volontariamente attivi nel mantenere i contatti tra Vaticano e governo fu mano a mano preferito un intermediario reputato più affidabile⁴³.

Tuttavia, prima d'affidarsi più stabilmente alla mediazione del gesuita, la Santa Sede fece conoscere al governo la propria posizione ufficiale, che Gasparri stesso – verosimilmente il 20 o il 21 gennaio del 1923 – evidenziò a Mussolini nel corso d'un loro incontro segreto a casa di Carlo Santucci. Come scrisse il conte stesso in un appunto, forse del 1923, poi ripetendolo nel 1930 all'amico Serralunga [doc. 61]:

Sui primi di gennaio un segretario particolare dell'on. Mussolini pel tramite di un comune e fidato amico mi fece sapere che egli avrebbe desiderato un privatissimo colloquio con S.E. Gasparri, possibilmente in casa mia per la comodità dei due ingressi che aveva il mio appartamento a palazzo Guglielmi, uno da via del Gesù 56, l'altro da via della Pigna 6. Il colloquio ebbe luogo nell'ultima metà di gennaio, naturalmente a quattr'occhi tra i due personaggi⁴⁴.

prima delle Conciliazione, cit., pp. 314-315. Tale promemoria non può che essere quello seguito a una riunione del 17 gennaio 1923 – a cui parteciparono Genocchi, don Orione e Milani – a cui accenna Giovanni Minozzi: «Si concluse che l'indomani P. Genocchi avrebbe riferito ufficiosamente dell'incontro in Vaticano... P. Genocchi si recò subito la mattina alla segreteria di stato e portò al card. Gasparri una breve relazione scritta che illustrò ampiamente a voce», *Fra i prodromi della Conciliazione*, in 1870-1929. *Il grande ideale*, *La Conciliazione*, Roma 1957, p. 135. Cfr. anche G. VECCHIO, *Don Orione e la politica del suo tempo*, in *San Luigi Orione: da Tortona al mondo. Atti del Convegno di Studi Tortona 14-16 marzo 2003*, Milano 2004, pp. 192-193. Sull'abbandono di Monti cfr. invece ASV, SS, 1923, rubr. 170, fasc. 2, ff. 178-180.

⁴³ Sull'utilizzo della Santa Sede di altri intermediari oltre a Monti già prima della marcia su Roma cfr. GIANNINI, *Il cammino della Conciliazione*, cit., pp. 33-34 e 37, incluso un «venerando e benemerito religioso», cioè Tacchi Venturi medesimo. Su Casciola cfr. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., vol. II, p. 75; Sul ruolo di Genocchi cfr. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., p. 117.

⁴⁴ Cfr. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede*, cit., pp. 441-443; per la lettera a

Al di là di alcuni temi specifici l'incontro costituì un sondaggio reciproco, in cui ciascuna delle due parti valutò l'altra e con l'altra stabilì che le condizioni per affrontare la risoluzione della Questione romana non erano mature⁴⁵. A sentire Santucci, Gasparri rimase inteso con Mussolini, «uomo di primo ordine... che per ora non convenga affrontare in pieno la Questione romana, e basterà, per un tempo più o meno lungo, rendere più riguardosi e benevoli i rapporti fra il Vaticano e il governo italiano»⁴⁶. Per Acerbo Mussolini avrebbe sperato in qualcosa di più, se al termine dell'incontro confidò al sottosegretario che l'aveva atteso in automobile: «Bisogna andare estremamente cauti, giacché questi eminentissimi signori sono molto abili, e prima di addentrarsi in conversazioni preliminari, vogliono essere sicuri della stabilità del nostro governo» [doc. 60]⁴⁷. Non attendibili in tutti gli elementi – specie quelli cronologici – risultano invece le memorie del cardinal Gasparri, peraltro risalenti al 1933; tuttavia, al loro interno restava un'eco di alcuni elementi del colloquio:

La nostra conversazione [...] fu per me del più alto interesse. Da essa conobbi l'uomo di alta intelligenza ed energica volontà, che fiducioso del suo avvenire, voleva la pace religiosa col Vaticano; convinto che questa pace non può aversi senza una base territoriale, era disposto ad ammetterla; e

Serralunga del 10 gennaio 1930 cfr. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., pp. 231-232; cfr. anche F. CHARLES-ROUX, *Huit ans au Vatican 1932-1940*, Paris 1947, pp. 47-48. Pignatelli di Cerchiara riferisce invece di un colloquio avvenuto prima della marcia su Roma, di cui gli avrebbe parlato Gasparri nel 1934: «Prima della memorabile marcia su Roma avevo conosciuto e simpaticamente parlato col deputato Mussolini. Alle mie osservazioni o timori, egli aveva sempre pronta la risposta per tranquillizzarmi – così la massoneria la dichiarava una forza tramontata – il parlamentarismo capace di essere dominato in un pugno di ferro ecc ecc ecc. Vidi in lui l'uomo nuovo – pronto a tutto tentare. Vidi in lui l'angiolo inviato dalla divina Provvidenza», ARS], FTV, 26, 2062, Principe Michele Pignatelli di Cerchiara.

⁴⁵ Cfr. BEYENS, *Quatre ans a Rome*, cit., p. 143: «Est-ce donc que la réconciliation du Saint-Siège et de l'Italie serait prochaine? Quand j'ai posé cette question au cardinal Gasparri, il a secoué négativement la tête: "Pour faire un pas de plus, m'a-t-il-dit, nous devrions avoir en face de nous un gouvernement parfaitement stable"».

⁴⁶ MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede*, cit., pp. 441-443 e 114-115.

⁴⁷ ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione*, cit., pp. 268-269. Per un'altra testimonianza cfr. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane*, cit., pp. 342-343.

conscio che a questo suo ideale si opponeva la massoneria con la maggioranza del Parlamento, era ben deciso a superare questi ostacoli⁴⁸.

Secondo alcune interpretazioni, non è poi improbabile che a facilitare i rapporti abbiano contribuito altri punti toccati nel corso dell'incontro, non ultimo quello del salvataggio del Banco di Roma, l'istituto di credito che costituiva il centro della banca cattolica e il canale privilegiato di cui il Vaticano si avvaleva per le proprie operazioni finanziarie⁴⁹. Già decisa dal governo Facta, la sistemazione del Banco aveva trovato favorevole anche Mussolini, che il 12 novembre 1922 aveva comunicato al ministro del Tesoro Tangorra:

- 1) Esigo per ragioni d'ordine altissimo, economico, nazionale e internazionale, e ovvie del resto, che si faccia ogni sforzo per salvare il Banco di Roma.
- 2) Bisogna che nel più breve termine di tempo possibile e con ogni buona volontà, il Banco di Roma dimostri che merita di essere salvato⁵⁰.

All'interesse per una più generale stabilizzazione del sistema finanziario italiano che emerge dalla prima parte dell'appunto mussoliniano, il capo del Governo dovette unire altri fini più specifici. Tra essi, c'era quello di avvicinare, per mezzo del Banco, il sistema di banche e casse rurali che a esso facevano riferimento, liberandosi degli amministratori in orbita popolare per sostituirli con uomini di propria fiducia e mettendo i bastoni tra le ruote allo stesso Ppi, ritenuto gran burattinaio del Banco⁵¹. Nella sua ricostruzione delle vicende del Ban-

⁴⁸ Cfr. il dattiloscritto «Storia documentata della Conciliazione fra la Santa Sede ed il Governo d'Italia», con data luglio 1933, in AAES, SE, 515 P.O., fasc. 531, ff. 10-12.

⁴⁹ Per un quadro d'insieme sul Banco cfr. G. DE ROSA e L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, Roma 1982-1984; sull'oggetto del colloquio cfr. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia*, cit., p. 442

⁵⁰ A. DE STEFANI, *Baraonda bancaria*, Milano 1960, p. 125. Ne riferisce Santucci così interpretando i due punti: «1 - Attuazione immediata della sistemazione progettata» e «2 - Condizione pel Banco di uniformarsi alla politica del nuovo regime fascista», DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., pp. 231-232.

⁵¹ Cfr. G. ROSSINI (a cura di), *Il movimento cattolico nel periodo fascista. Momenti e problemi*, Roma 1966, pp. 131-137.

co, pur a senso unico, il successore di Tangorra al Tesoro, De Stefani, ha aggiunto che a muovere Mussolini – e forse a questo si riferisce la seconda parte dell'appunto – contribuirono «fini politici non estranei dal proposito da lui nutrito della conciliazione con il Vaticano»⁵². Alla luce dei giudizi coevi, di conciliazione è eccessivo parlare; ma certo, impegnatosi a coprire le perdite del Banco, Mussolini procedette senza ostacoli alla ristrutturazione dei vertici, insediandovi uomini molto più vicini al governo e al fascismo come Boncompagni Ludovisi e Vitali⁵³. A pagarne il prezzo fu proprio Santucci, presidente del Banco, a inizio febbraio defenestrato da Mussolini insieme all'amministratore delegato Vicentini. Per De Stefani, che riporta «un colloquio avuto nel gennaio o febbraio del 1923 col padre Genocchi, anima eletta, inviati dalla segreteria di stato [...] il Vaticano vedeva favorevolmente l'epurazione in corso». O così gli lasciò intendere Genocchi – uomo tutt'altro che fedele intermediario delle direttive vaticane o neutro nei confronti del fascismo – accennando al «prestigio acquistato da Mussolini e dalle forze e personalità politiche che collaboravano col suo Governo»⁵⁴. D'altronde, anche in quest'ambito Genocchi fu messo da parte, per ricorrere agli uffici di padre Tacchi Venturi, quale intermediario privilegiato tra le parti⁵⁵.

Nell'incontro tra Mussolini e Gasparri si parlò con ogni proba-

⁵² DE STEFANI, *Baraonda bancaria*, cit., p. 276.

⁵³ Sulla vicenda cfr. il citato appunto di Santucci sulla sua uscita dal Banco; DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., pp. 230 e ss.; ROSSINI, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, cit., pp. 44-45; A. CAROLEO, *Le banche cattoliche dalla Prima guerra mondiale al fascismo*, Milano 1976, pp. 116-121; sulle polemiche di Mussolini contro il Banco precedenti la marcia su Roma cfr. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, cit., vol. II, pp. 323 e ss.; sulla battaglia per il controllo del Banco quale attacco fascista al Ppi, *ibidem*, pp. 346 e ss.

⁵⁴ DE STEFANI, *Baraonda bancaria*, cit., pp. 293-294. Per una conferma indiretta sul tema del Banco quale punto dei colloqui – ma non sulla posizione vaticana in materia – cfr. la lettera di Gasparri a Santucci del 23 agosto 1929, in cui il cardinale scriveva all'amico escludendo («che si sia parlato del Banco di Roma in senso contrario al Banco o meno che riguardoso verso di te»), DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., p. 116.

⁵⁵ DE STEFANI, *Baraonda bancaria*, cit., pp. 293-294. Cfr. anche ARSJ, FTV, 16, 1104, Banco di Roma.

bilità anche di altre questioni: di lotta alla massoneria – supposizione autorizzata da un tardo appunto di Pignatelli e dai provvedimenti anti-massonici decisi in Gran consiglio qualche settimana dopo l'incontro – e di riforma scolastica, argomento che, a partire dai desiderata della Santa Sede, Tacchi Venturi iniziò a trattare con il presidente del Consiglio e con Gentile nel febbraio seguente.

Al di là delle incertezze riguardo ai temi specifici del colloquio, dovute alla segretezza del colloquio stesso, la linea ufficiale della Santa Sede nei confronti del nuovo governo era stata impostata; tuttavia non tutti gli ambienti ecclesiastici, periferici e romani, cardinali di curia compresi, diedero prova d'averla compresa o vi si attennero. Al contrario, confondendo occasioni private e pubbliche, volontariamente o no, lasciarono più volte trasparire atteggiamenti ben più che amichevoli nei riguardi dei nuovi governanti, i quali dal canto loro colsero appieno l'occasione per strumentalizzarli.

Il 21 febbraio 1923, con Mussolini testimone, il cardinal decano Vincenzo Vannutelli celebrò le nozze della nipote Maria Luigia Clementi e di Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni, con un'omelia di taglio patriottico che fu largamente ripresa dalla stampa⁵⁶. Il 3 marzo, durante la propria cerimonia d'insediamento, il nuovo vescovo di Messina Paino si sentì in dovere di mandare il proprio saluto «a colui che indirizza l'Italia sulla via retta, a colui che dà nuovo vigore alla nazione, al capo del Governo», oltre che di portare quello «di colui che sta in Vaticano»⁵⁷. Sempre in marzo, dopo lo scioglimento del consi-

⁵⁶ Cfr. l'invito di Mussolini ai diplomatici esteri del 22 febbraio 1923: «Richiamo attenzione comunicato Stefani circa parole pronunciate cardinale Vannutelli matrimonio sottosegretario Finzi pregando porle rilievo codesta stampa», *I documenti diplomatici italiani. Settima serie*, vol. I, (31 ottobre 1922-26 aprile 1923), Roma 1953, p. 385; tra i commenti in Italia cfr. *Tra Vaticano e governo fascista*, in «La Stampa», 23 febbraio 1923, che vedeva nella cerimonia «un atto politico profondamente significativo». Anni dopo Cesare Rossi l'avrebbe ricordata come un tentativo mussoliniano di «avvicinarsi agli alti porporati ed ai vescovi presenti [...] per ingraziarseli», *Trentatré vicende mussoliniane*, cit., p. 342; si veda anche SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 140 e D. CARAFOLI e G. BOCCHINI PADIGLIONE, *Aldo Finzi. Il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*, Milano 2004, pp. 114-116.

⁵⁷ Cfr. *La verità sul discorso di mons. arcivescovo di Messina*, in OR, 14 marzo 1923 e

glio comunale di Roma e la nomina di Filippo Cremonesi a commissario straordinario, lo scambio di visite quest'ultimo e il cardinal vicario Basilio Pompilj⁵⁸, privatamente autorizzato dal pontefice, assunse anche agli occhi degli osservatori esteri un forte significato politico, per la decisione di Pompilj, all'insaputa del papa e della segreteria di stato, di restituire la visita in Campidoglio. Un memoriale di Gasparri conservato in Archivio segreto vaticano consente ora di ricostruire più in dettaglio quest'ultima vicenda [doc. 64]. La visita fu privatamente autorizzata dal papa perchè «poteva essere molto utile per gravi affari riguardanti Opere pie di Roma»; Pompilj decise di restituirla al Campidoglio «all'insaputa completa del Vaticano» e per l'intromissione di Mussolini; dopo il dietrofront del presidente del Consiglio, l'ultima parola sulla questione spettò a Pio XI:

Permetto la restituzione della visita in Campidoglio alle seguenti condizioni: il commissario non si trovi in Campidoglio; il card. vicario vada in Campidoglio accompagnato dal solo Segretario; non scenda dall'automobile, ed il segretario salga a lasciare una carta da visita nell'anticamera del Gabinetto del sindaco. Ed avendo il sen. Sili soggiunto che il commissario il pomeriggio non va mai in ufficio e che alle 6 pom. gli uffici del Campidoglio si chiudono, il Santo Padre aggiunse: ebbene il cardinale vada alle cinque pom⁵⁹.

Irritato dal clamore di stampa suscitato da questi episodi, il 14 marzo «L'Osservatore Romano» intervenne per smentire l'interpretazione di quanti avevano intravisto in quei gesti la prossima risoluzione della Questione romana («quasi che la S. Sede potesse mai accettare

Cose romane, in CC, II, 7 aprile 1923, pp. 78-79; cfr. anche JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., p. 292 e SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 150.

⁵⁸ Cfr. *Cose romane*, in CC, II, 7 aprile 1923, pp. 77-78; VON PASTOR, *Tagebücher*, cit., p. 769; cfr. anche L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1956, p. 264. Su Cremonesi cfr. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia*, cit., pp. 425-426, A. CARACCILO, *I sindaci di Roma*, Roma 1993, pp. 33-35 e M. DE NICOLÒ, *La lente sul Campidoglio. Amministrazione capitolina e storiografia*, Roma 1996, pp. 57-61.

⁵⁹ Cfr. AAES, SE, 331 P.O., fasc. 206, ff. 63-66. Per un commento d'insieme agli episodi Vannutelli, Paino e Pompilj cfr. E. VERCESI, *Fatti e commenti*, in VP, giugno 1923, pp. 374-375.

la situazione creata dagli avvenimenti del 1870 o dalla legge delle Guarentigie»), definendo «completamente falsa» l'ipotesi che i gesti fossero stati compiuti dai tre prelati d'intesa con il papa⁶⁰.

1.3. *Politica scolastica e lotta alla massoneria*

In questo quadro frammentario, la politica ecclesiastica di Mussolini si incontrò più organicamente con i desiderata della Santa Sede su almeno due temi, ritenuti dal Vaticano di primaria importanza: quello dell'istruzione e non disgiuntamente quello della lotta agli avversari della chiesa cattolica, in primo luogo la massoneria.

Riguardo al primo tema, se la nomina di Gentile a ministro della Pubblica Istruzione da un lato contribuì – come è stato sostenuto – al progressivo incontro tra il fascismo, o almeno tra una sua parte, e l'idealismo, dall'altro offrì al governo anche un canale d'incontro privilegiato con i vertici della chiesa⁶¹. Nelle sue diverse sedi, il nodo dell'educazione delle giovani generazioni aveva costituito un punto di dura frizione tra la Santa Sede e i governi liberali, e da questo punto di vista – enumerando nella *Ubi Arcano* gli allontanamenti del mondo moderno dal regno di Cristo – Pio XI, con un occhio al *Sillabo*, non aveva proposto novità accennando a una situazione in cui «non si volle più Dio, né Gesù Cristo, né la dottrina sua nella scuola, e la scuola, per triste ma ineluttabile necessità, divenne non soltanto laica e areligiosa, ma anche apertamente atea e antireligiosa»⁶².

Il Partito popolare, del cui programma il tema della riforma dell'insegnamento e l'esame di Stato erano punti qualificanti, aveva avuto il merito di porli ma non di risolverli. Sia con ministri liberali (Torre con Nitti, Croce con Giolitti, Corbino con Bonomi) sia con popolari titolari della Pubblica Istruzione (Anile con Facta), le opposizioni al ritor-

⁶⁰ Cfr. T., *Ancora i bene informati*, in OR, 14 marzo 1923; cfr. anche *La verità sul discorso di mons. arcivescovo di Messina*, *ibidem*.

⁶¹ Sulla non ben definita politica scolastica fascista prima della marcia su Roma cfr. M. OSTENC, *Il fascismo e la riforma Gentile. Opposizioni e convergenze (1922-1923)*, in G. CHIOSSO *et al.* (a cura di), *Opposizioni alla riforma Gentile*, Torino 1985, pp. 9 e ss.

⁶² Cfr. EE, vol. 5, pp. 31-32.

no alla scuola confessionale e le debolezze dei governi stessi avevano costituito scogli insuperabili per i diversi progetti di legge in materia⁶³. Con Gentile, invece, il fascismo assunse un indirizzo di politica scolastica più deciso e più chiaro, per quanto non fosse condiviso da tutto il partito, facendo propri alcuni capisaldi del programma popolare.

Certo gli intendimenti del filosofo erano diversi rispetto a quelli della Santa Sede, ma altra era la filosofia idealistica, e su di essa la chiesa non aveva mutato parere, e altra la riforma. E questa, pur con tutti i dubbi nutriti in proposito dall'autorità ecclesiastica durante l'iter d'approvazione – sulla sua filosofia-guida e sul suo impianto culturale di fondo, sul contenuto dei programmi d'esame e sul ruolo assegnato allo stato⁶⁴ – conteneva altri elementi che il magistero non poteva non apprezzare, specie se messi a paragone con i cardinali sui quali era imperniata alla scuola di età liberale. Allo stesso modo, non venivano meno le diffidenze ecclesiali verso la natura ideologica del fascismo, ma queste non escludevano il generico apprezzamento per l'intendimento favorevole alla religione mostrato anche in materia scolastica dal capo del Governo. Mussolini, dal canto suo,

non appena si accorse della possibilità di utilizzare la riforma gentiliana ai fini della sua strategia di un accordo diretto con la Santa Sede [...] non esitò a farla propria e a difenderla dagli attacchi che [...] essa avrebbe ricevuto da parte degli stessi ambienti fascisti⁶⁵.

Dunque, tra la posizione dei cattolici favorevoli alla riforma e ai

⁶³ Sul contributo dei popolari cfr. J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze 1996, pp. 55 e ss.

⁶⁴ Su alcuni di questi temi specifici cfr. p.e. gli articoli *Programmi e testi per l'istruzione religiosa nelle scuole elementari*, *La riforma scolastica e nuove esigenze di cultura e La filosofia nei nuovi programmi delle scuole medie*, in OR, 30 ottobre, 7 e 8 e 29 dicembre 1923 e *La riforma scolastica e nuove esigenze di cultura e La nuova riforma scolastica*, in CC, IV, 1 dicembre 1923, pp. 428-441 e I, 1 e 15 marzo 1924, pp. 385-393 e 505-517. Sullo specifico contributo della rivista dei gesuiti – in particolare di padre Mario Barbera – cfr. C. GHIZZONI, *Educazione e scuola all'indomani della Grande guerra. Il contributo de «La Civiltà Cattolica»*, Brescia 1997, pp. 121-144.

⁶⁵ L. PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile*, in G. CHIOSSO *et al.* (a cura di), *Opposizioni alla riforma Gentile*, cit., p. 38.

vantaggi che essa avrebbe garantito alla chiesa, e quella dei cattolici a essa contrari – temendo il proprio scavalcamento politico insieme alla strumentalità dell'operazione di avvicinamento del fascismo all'autorità ecclesiastica – la Santa Sede ritenne di poter scansare la seconda opzione senza rinunciare a sposare la prima, approfittando degli spazi che essa metteva a disposizione⁶⁶.

In questo senso, le parole con cui, nella famosa intervista rilasciata a «La Tribuna» il 5 gennaio 1923, Gentile espresse l'intenzione di reintrodurre l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, si guadagnò fin dal giorno seguente l'apprezzamento de «L'Osservatore Romano», che manifestò il proprio gradimento per il riconoscimento della «virtù elevatrice» della religione e «dei danni e dei pericoli manifestatisi per averla misconosciuta»⁶⁷. Definiti «molto apprezzabili» gli orientamenti del governo in materia di politica scolastica – e insieme negato allo stato il ruolo di «supremo educatore e regolatore degli studi»⁶⁸ – la Santa Sede si preoccupò tanto dei contenuti della riforma quanto di assicurarsi voce in capitolo, e in tal senso agì presso il governo.

In primo luogo, ebbe la rassicurazione che il catechismo adottato per l'insegnamento religioso nelle scuole «sarebbe stato il cattolico e non altro». Lo scriveva Tacchi Venturi a Mussolini il 10 febbraio [doc. 62], riferendogli d'un colloquio del giorno 9 con Gentile, nel quale il ministro l'aveva rassicurato di non aver «mai pensato di introdurre altro insegnamento o catechismo che non fosse quello della Chiesa cattolica».

⁶⁶ Sulle posizioni del mondo cattolico, tutt'altro che omogenee, cfr. E. BUTTURINI, *La riforma Gentile e i cattolici italiani*, in «Humanitas», 30, 11 (1975), pp. 975-1008; PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile*, cit., pp. 35 e ss.; CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit., pp. 161 e ss.

⁶⁷ T., *L'insegnamento religioso nelle scuole primarie*, in OR, 6 gennaio 1923; cfr. anche *L'insegnamento religioso nella scuola. Propositi del governo e spropositi dei liberali*, in CC, I, 17 febbraio 1923, pp. 321-331. Per un giudizio sui commenti dell'OR e di CC cfr. PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile*, cit., pp. 43-46 e GHIZZONI, *Educazione e scuola all'indomani della Grande guerra*, cit., pp. 175 e ss.

⁶⁸ Cfr. *La riforma scolastica nel programma fascista*, in OR, 10 gennaio 1923 e G. MONTI, *Lo Stato educatore supremo? (A proposito del programma scolastico fascista)*, *ibidem*, 14 gennaio 1923.

Tacchi Venturi segnalava poi una seconda difficoltà, relativa al corpo insegnante – in buona parte imbevuto di «miscredenza, frutto dell'educazione senza Dio» – comunicando la contrarietà del Vaticano ad «affidare l'insegnamento del nostro catechismo a maestri israeliti o protestanti», o a battezzati che «non professano più la religione ricevuta nel battesimo»:

L'on. ministro non poté non riconoscere la sodezza di questi argomenti; quindi mi soggiunse che l'insegnamento sarebbe impartito dai maestri dei quali sarà riconosciuta l'idoneità. Ripresi subito che la frase era necessario integrarla con queste o equivalenti parole: = dalla competente autorità ecclesiastica, che è quanto dire al vescovo della diocesi dove trovasi la scuola [...] Nell'accertamento dell'idoneità se non si poteva transigere che fosse veramente accertata, si sarebbe ben potuto procedere nel modo più soave e d'intesa con l'autorità civile [...] Allorché, volli aggiungere, la fama pubblica, comprovata dal parroco, porta che un maestro è buon cristiano, penso che la Santa Sede ritenga il fatto sufficiente per riconoscergli l'idoneità⁶⁹.

Il giorno seguente, il gesuita comunicava a Gentile la soddisfazione di Gasparri in merito al loro colloquio, lodando «la sapiente autorità dello Stato» per il proposito di richiamare «nel santuario della scuola Iddio e il suo divin Figlio Gesù Cristo», una questione che più di altre teneva «ansioso il Santo Padre»⁷⁰. A ragion veduta, perciò, «L'Osservatore Romano» del 16 febbraio poté scrivere che l'insegnamento religioso nella scuola italiana sarebbe stato cattolico o non sarebbe stato, e che si sarebbe evitato ogni errore in proposito interrogando «la competente autorità religiosa»⁷¹.

Si sbagliava dunque nel marzo 1923 Gaetano Salvemini, pensando a un prossimo licenziamento di Gentile per dissidi con il Vaticano⁷².

⁶⁹ ARSJ, FTV, 1,19, Insegnamento religioso nelle scuole.

⁷⁰ *Ibidem*. Cfr. anche *I documenti diplomatici italiani. 31 ottobre 1922-26 aprile 1923*, cit., p. 349.

⁷¹ *L'insegnamento religioso nella scuola. Propositi del governo e spropositi dei liberali*, in OR, 15 e 16 febbraio 1923.

⁷² In questo senso cfr. L. AMBROSOLI, *Libertà e religione nella riforma Gentile*, Firenze 1980, p. 78. Cfr. le rassicurazioni di Gentile su «L'Idea Nazionale» del 29 marzo 1923: «Non ammetto la scuola neutra, laica: ci vuole l'insegnamento religioso».

Le ostilità al filosofo provenivano semmai da altre direzioni, compresi quegli ambienti fascisti contrari alla riforma per le eccessive concessioni che essa accordava alla religione cattolica. La riforma della scuola media, peraltro, fu approvata con regio decreto il 6 maggio 1923, dopo l'estromissione del Ppi dal governo seguita al congresso popolare di Torino. Era una chiara dimostrazione dell'abilità con cui Mussolini riusciva a intrecciare la promulgazione di provvedimenti di favore nei riguardi della Santa Sede – come a dimostrarle l'affidabilità del programma fascista in sostituzione di quello popolare – con la possibilità di un loro ritiro nel caso in cui il Vaticano non avesse accondisceso a premere sul Ppi nel senso desiderato dai fascisti stessi.

Per quel che riguarda l'istruzione elementare, dopo la questione del catechismo e dell'idoneità del maestro cui affidare l'insegnamento religioso previa approvazione dell'autorità ecclesiastica, la Santa Sede domandò e ottenne la garanzia che l'adozione dei libri di testo di religione fosse ristretta al campo di quelli approvati dall'autorità ecclesiastica⁷³. Di trattare la questione fu inizialmente incaricato padre Genocchi, che in un secondo tempo venne rimpiazzato da Tacchi Venturi⁷⁴. Il 27 luglio Gasparri recapitò dunque al gesuita un promemoria sul tema in questione, in cui si appellava «all'alto senno del on. Mussolini e del suo sincero desiderio di procedere di buon accordo in una questione che non può non tenere sollecita Sua Santità»⁷⁵. Discusso in agosto da Mussolini e Gentile, il documento del segretario di stato venne accolto, cosicché il 3 settembre Tacchi Venturi poteva inviare direttamente a Pio XI la risposta del governo:

⁷³ Sulle complesse vicende di uno di questi testi cfr. L. PAZZAGLIA, *Le traversie del testo di religione di don Brizio Casciola (con carteggi inediti)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» (1995), pp. 329-372.

⁷⁴ Sull'argomento cfr. il carteggio tra Gasparri e Genocchi in AAES, SE, 335 P.O., fasc. 35, specie le lettere dell'11, 18 e 22 luglio 1923, ff. 3-9, nella quale Genocchi informava che Gentile non avrebbe fatto adottare «alle scuole un libro unico e uguale per l'insegnamento religioso», ma lasciato «a provveditori e direttori nelle varie regioni la libertà di scegliere tra i buoni libri approvati».

⁷⁵ ARSJ, FTV, 1,19, Insegnamento religioso nelle scuole.

Come vostra Santità vedrà, il ministro rende giustizia alle legittime richieste della Santa Sede. Perchè poi l'impegno da lui preso sia puntualmente mantenuto, mi è stato assicurato che il Presidente [...] gli ricorderà di avvisare quanto prima i RR. provveditori che la loro scelta può cadere soltanto fra quei testi che portano in fronte l'approvazione ecclesiastica⁷⁶.

L'8 settembre Tacchi Venturi – attraverso il suo contatto Amedeo Giannini – tornava a informare la segreteria di stato riguardo ad alcune «speciali difficoltà» sorte in materia a causa della «mentalità propria del ministro», da cui non era possibile aspettarsi «granché di buono»⁷⁷. Tuttavia, nonostante tali preoccupazioni, il 14 settembre il gesuita poteva comunicare al papa una «buona nuova»:

Mi è stato assicurato che il ministro Gentile nel regolamento per le scuole primarie non solo ha inserito che i testi di catechismo o le letture catechistiche debban essere approvate dall'autorità ecclesiastica, ma che il maestro debba essere approvato dal parroco, più esattamente, debba avere il gradimento del parroco e che vi sia facoltà di ricorrere all'ordinario contro i maestri che non dessero soddisfazione col loro insegnamento religioso⁷⁸.

Il 15 il Consiglio dei ministri discusse e approvò il pacchetto dei provvedimenti proposto da Gentile, cosicché il 18 Amedeo Giannini comunicava a Tacchi Venturi che «malgrado un po' di vivace ed insistente opposizione verde» le norme erano state accettate «secondo il testo trasmesso»⁷⁹. Tuttavia, pochi giorni dopo la Santa Sede tornava a manifestare nuovi timori. Il 25 settembre 1923, Gasparri [doc. 90] indirizzava a Tacchi Venturi una lettera che riportava la preoccupazione del papa riguardo a punti nodali dell'insegnamento religioso obbligatorio, ritenuti di stretta competenza dell'autorità ecclesiastica: il libro di testo e l'idoneità dell'insegnante («circa le due cose lo Stato, come tale, è incompetente: è l'autorità ecclesiastica, ossia il vescovo per la sua diocesi, che deve approvare il testo e riconoscere l'idoneità dell'insegnante»). Nello specifico, la lettera evidenziava il timore di

⁷⁶ AAES, SE, 335 P.O., fasc. 35, ff. 12-13.

⁷⁷ *Ibidem*, ff. 14-15.

⁷⁸ *Ibidem*, ff. 24-25.

⁷⁹ *Ibidem*, ff. 37-38.

manovre massoniche per «imporre nelle scuole l'insegnamento non del catechismo cattolico, ma di un deismo astratto che è fratello carnale dell'ateismo, ed affidare tale insegnamento agli stessi maestri e maestre comunali e Iddio sa quale razza di gente, al punto di vista cattolico o religioso, si trovi tra i maestri specialmente». Per evitare che la Santa Sede potesse sentirsi «obbligata a protestare pubblicamente», il segretario di stato invitava il gesuita a intervenire presso Mussolini, per non lasciar «deformare il suo pensiero altamente politico e religioso» e perchè «con la sua consueta energia ponga un freno alle losche manovre della massoneria»⁸⁰.

I decreti che ponevano l'insegnamento della religione cattolica quale fondamento e coronamento di tutta l'istruzione elementare, lasciando all'autorità religiosa l'ultima parola in materia di scelta degli insegnanti – oltre che quelli riguardanti la riforma universitaria – giunsero in sequenza tra la fine di settembre e l'inizio di novembre, in un periodo di tempo segnato dal crescere delle incertezze sul destino della riforma e soprattutto di Gentile stesso. Nell'autunno del 1923, infatti, il fronte di opposizione al ministro – comprensivo di socialisti, popolari, liberali e fascisti radicali – sembrò farsi così vasto da paventare una sua possibile sostituzione con Orso Mario Corbino, titolare del portafoglio all'Economia Nazionale⁸¹. Si trattava di una soluzione sgradita alla Santa Sede,

del tutto coerente – ha scritto Ambrosoli – nel preferire Gentile, nonostante le riserve su molti punti della sua dottrina, a un altro ministro che avrebbe potuto rappresentare la linea antigentiliana; Gentile aveva risolto secondo i desideri del Vaticano persino il problema degli insegnanti di religione accettando che la loro idoneità fosse stabilita dall'autorità ecclesiastica⁸².

Era questo il timore che, scrivendo a Gasparri il 2 novembre 1923,

⁸⁰ ARSJ, FTV, 1,19, Insegnamento religioso nelle scuole. Cfr. anche *Cose italiane*, in CC, IV, 6 ottobre 1923, p. 87.

⁸¹ Sull'atteggiamento dei cattolici cfr. BUTTURINI, *La riforma Gentile e i cattolici italiani*, cit., pp. 975-1008 e PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile*, cit., pp. 35 e ss.; su quello dei fascisti cfr. OSTENC, *Il fascismo e la riforma Gentile. Opposizioni e convergenze (1922-1923)*, *ibidem*, pp. 9-34.

⁸² AMBROSOLI, *Libertà e religione nella riforma Gentile*, cit., p. 126.

Genocchi evidenziava al segretario di stato, indicando in Corbino non il successore di Gentile, ma il regista d'una più pericolosa operazione a sfondo massonico [doc. 94]:

La guerra accanita al ministro Gentile ha per reale e nascosto motivo l'insegnamento religioso. Il rivale ministro Corbino non vorrebbe già prender lui il posto di Gentile, ma metterci Garbasso di Firenze col segretario Lupi, il che vorrebbe dire il ritorno della massoneria alla Minerva. L'insegnamento religioso sarebbe prorogato o alle calende greche o inceppato e avvelenato da morirne presto⁸³.

A placare le preoccupazioni della Santa Sede contribuì l'intervento di Benedetto Croce, che sul «Giornale d'Italia» del 3 novembre difese la riforma, imputando – pur in modo implicito – gli attacchi che essa aveva subito proprio alla massoneria, da sempre nemica degli idealisti⁸⁴. Ma contribuì soprattutto la decisione di Mussolini, il quale – fosse per un apprezzamento personale per la riforma, per la necessità di non indebolire il governo, per l'obiettivo di non compromettere il clima d'intesa stabilito con il Vaticano, o tutti questi fattori insieme – confermò la fiducia a Gentile, che l'11 novembre poté emanare l'ordinanza per le scuole elementari⁸⁵.

Le richieste della Santa Sede in materia scolastica costituirono uno snodo importante nel più generale processo di avvicinamento tra chiesa e governo Mussolini, così come i provvedimenti adottati contro la massoneria, più esplicitamente contro la loggia del Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani, «una delle due organizzazioni ostili al Vaticano», insieme alla rivale di Rito Scozzese di piazza del Gesù⁸⁶.

⁸³ AAES, Italia, 630a P.O., fasc. 62, f. 9.

⁸⁴ Cfr. *La riforma Gentile in una lettera di B. Croce e Ancora sulla lettera di Croce*, in OR, 4 e 5-6 novembre 1923.

⁸⁵ Per un giudizio sulle motivazioni mussoliniane cfr. BUTTURINI, *La riforma Gentile e i cattolici italiani*, cit., pp. 975-978 e OSTENC, *Il fascismo e la riforma Gentile. Opposizioni e convergenze (1922-1923)*, cit., pp. 30 e ss.

⁸⁶ A questo proposito cfr. la relazione annuale, datata 25 ottobre 1922, dell'ambasciatore britannico De Salis in HACHEY, *Anglo-Vatican relations 1914-1939*, cit., p. 30; cfr. anche gli appunti di Salvemini del gennaio-febbraio 1923, *Scritti sul fascismo*, cit., vol. II, pp. 45, 135, 139.

Certo la tribuna da cui, a partire dal febbraio 1923, provennero i provvedimenti contro le logge era sospetta, se fin dalla fondazione dei fasci, avvenuta *anche* per opera di palazzo Giustiniani, la massoneria aveva garantito al fascismo un appoggio politico e finanziario mai in discussione fino all'ottobre del 1922. S'era trattato d'una fase prolungata, in cui sia il Grande Oriente di Domizio Torrigiani sia la loggia di piazza del Gesù diretta da Raul Palermi avevano guardato con favore a un movimento ritenuto erede della tradizione risorgimentale e mazziniana e dell'interventismo bellico, nelle cui file militavano molti dei suoi affiliati⁸⁷. Fino alla marcia su Roma, e poco oltre, la strategia mussoliniana aveva potuto tenere uniti quell'appoggio e il suo contrario. Ma una volta al governo – e tanto più alla luce della pregiudiziale antimassonica imposta dai nazionalisti quale condizione per la loro confluenza nel Pnf – la tattica dell'attendismo tra le logge e San Pietro, comprensiva dell'utilizzo dell'uno contro l'altro, dovette essere rivista, con una sterzata che si sovrappose allo scontro in corso tra le anime del partito⁸⁸. Pur riflettendo, oltretutto in tempi diversi, punti di vista lontanissimi tra loro, su questo punto specifico i giudizi di Gaetano Salvemini e Luigi Federzoni si rivelavano sostanzialmente convergenti. Nel proprio diario, il 26 novembre 1922, Salvemini infatti accennava allo scontro in atto tra la «corrente di destra, conservatrice, nazionalista, clericale» del fascismo e quella «di sinistra, massonica, collaborazionista, anticlericale»⁸⁹; anni dopo, ampliando l'orizzonte, il ministro delle Colonie del primo governo Mussolini notava come

⁸⁷ Per un elenco dei massoni iscritti al partito cfr. E. ROSSI, *Mussolini com'era. Radioscopia dell'ex dittatore*, Milano 1947, p. 175 e DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 349; cfr. anche BINCHY, *Church and State in Fascist Italy*, pp. 143-147 e GENTILE, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 648-649. Sul ruolo esercitato dalla setta nel fascismo cfr. PADULO, *Dall'interventismo al fascismo*, cit., p. 659, giudizio che collima con le memorie di ES. NITTI, *Rivelazioni. Dramatis personae*, Napoli 1948, pp. 434-441.

⁸⁸ Cfr. ROCCA *Come il fascismo divenne una dittatura*, cit., pp. 118-119 e GIURIATI, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, cit., pp. 111; cfr. anche F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna 1977 e R. MORO, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in COCCIA e GENTILONI SILVERI (a cura di), *Federzoni e la destra italiana nella prima metà del Novecento*, cit.

⁸⁹ SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 15.

la «dissensione» finisse «per coincidere “grosso modo” col divergere delle due tendenze già contrastanti nel partito stesso: la rivoluzionaria e la legalitaria»⁹⁰.

Se Federzoni in parte sbagliava scorgendo «nell’abiura del massonismo» le premesse della Conciliazione, già «realizzata moralmente nello spirito della nazione»⁹¹, dopo l’incontro Gasparri-Mussolini a casa Santucci la linea anticattolica di palazzo Giustiniani divenne impossibile da supportare, non in quanto anti-conciliatorista, ma perché non rispondente all’obiettivo d’un rafforzamento del governo e d’un suo ulteriore avvicinamento al Vaticano⁹². È peraltro possibile ipotizzare che il Vaticano scorgesse nella componente nazionalista – e nello specifico in Federzoni, colui che nell’anteguerra aveva condotto la campagna antimassonica su «L’Idea Nazionale» – tanto il «ponte tra fascismo e popolari» quanto un canale di contatto e di condizionamento del governo⁹³. A sua volta, anche la loggia guidata da Palermi, più disposta a un accomodamento nei riguardi della chiesa cattolica, tentò di sfruttare la linea mussoliniana per sgombrare il campo dalla loggia rivale⁹⁴.

In ogni caso, lo scontro tra il fascismo e palazzo Giustiniani si aprì il 13 febbraio 1923, quando il Gran consiglio dichiarò incompatibile l’appartenenza fascista e quella massonica, deliberazione che «L’Osservatore Romano» del 15 definì «un atto di coerenza», prevedendo però per la sua attuazione «difficoltà non poche malgrado la fermezza con cui si terrà fede al deliberato»⁹⁵.

⁹⁰ FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani*, cit., pp. 87-88.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 124-125.

⁹² In questo senso cfr. ROSSI, *Mussolini com’era*, cit., pp. 176-177, che indica tra i frutti del colloquio la deliberazione d’incompatibilità tra fascismo e massoneria decisa dal Gran consiglio, ricambiata dal Vaticano con il dimissionamento di Sturzo dalla segreteria del Ppi.

⁹³ Cfr. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia*, cit., p. 199. Sull’inchiesta de «L’Idea Nazionale» cfr. CC, II, 3 maggio 1913, p. 374.

⁹⁴ Cfr. G.M. TONLORENZI, *Raoul Vittorio Palermi tra massoneria e fascismo*, Bari 2004, pp. 43-44.

⁹⁵ *Fascismo e massoneria*, in OR, 15 febbraio 1923; cfr. anche *Cose italiane*, in CC, I, 3 marzo 1923, pp. 463-464 e GIURIATI, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, cit., pp. 113-114.

Il 16 febbraio, nel suo diario, il barone von Pastor, incaricato d'affari austriaco presso la Santa Sede, notava l'interesse vaticano alla questione:

Die Freimaurerei hat jetzt in Italien die Katholiken, die Sozialisten und die Faschisten gegen sich. Der Bruch Mussolinis mit der Freimaurerei, eine direkte Folge der christlichen Schulpolitik der neuen Regierung, erregte hier in allen Kreisen und am meisten natürlich im Vatikan größtes Interesse und Befriedigung. Über den Ausgang des Kampfes ist man selbst im Vatikan geteilter Ansicht. Darüber aber besteht kein Zweifel, daß es ein Kampf auf Leben und Tod werden wird, der über die Zukunft Neu-Italiens entscheidet⁹⁶.

Certo il provvedimento giungeva gradito alla chiesa, che vedeva «l'eterno nemico [...] sia pure a torto sopravvalutato», messo a terra⁹⁷. Ma dietro i provvedimenti ufficiali, un rapporto di Cesario, datato 23 marzo, precisava la realtà dei fatti: «In seguito all'atteggiamento assunto dal governo nei riguardi della massoneria, si riteneva che si dovesse giungere a una vera rottura fra i rappresentanti del Governo e la massoneria stessa»; al contrario, «pochissimi sono stati i fascisti appartenenti alla massoneria che hanno dato le dimissioni da soci della massoneria stessa»⁹⁸.

In questo senso, i timori vaticani erano tutt'altro che sopiti, come avvertiva un memoriale anonimo [doc. 66] percorso dal timore che, approfittando del «momento di generale confusione» la massoneria, per quanto «scientemente sconfessata», ugualmente provasse ad approfittare «del clero, della Corte italiana, dell'aristocrazia anche cle-

⁹⁶ Cfr. VON PASTOR, *Tagebücher*, cit., pp. 765-766. Otto giorni dopo, il 24, notava ancora von Pastor: «Als die Rede auf die Absage Mussolinis and die Freimaurerei kam, wurde der Papst sehr lebhaft, er bemerkte: "Die Wege der Vorsehung sind oft wunderbar"», *ibidem*, p. 766.

⁹⁷ ROSSI, *Mussolini com'era*, cit., p. 175.

⁹⁸ AAES, Italia, 581 P.O., fasc. 23, f. 3. Cfr. anche SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., p. 316; cfr. anche DE ROSSI DELL'ARNO, *Pio XI e Mussolini*, cit., pp. 13 e ss.; d'altronde già il 25 febbraio Mussolini scriveva all'ambasciatore a Washington Caetani: «Governo fascista tiene conto Vaticano quel grande forza religiosa operante nel mondo, ma non abdica ad una sola linea della sovranità dello Stato», *I documenti diplomatici italiani, 31 ottobre 1922-26 aprile 1923*, cit., pp. 395-396.

ricale, e degli stessi dignitari della Corte pontificia» per perseguire i propri scopi:

Il discorso patriottico del cardinal Vannuttelli, la presenza del cardinal Mistrangelo al rito pagano della piantagione degli alberi per la traslazione delle anime dei morti in guerra, il discorso di monsignor Paino, la visita del cardinal Pompilj al Campidoglio, hanno ormai convinto il pubblico e non solo il basso popolo ad un riavvicinamento sincero con la rinunzia ai pretesi diritti sopra il potere temporale.

Il documento evidenziava cioè il timore che gli scambi di cordialità con le autorità politiche fossero scambiati per l'archiviazione della Questione romana, senza «lasciare la città di Roma al papa». Per l'estensore del rapporto, era la testimonianza dello «spirito massonico» che pervadeva anche la coalizione di governo, impersonato da uomini come il democratico-sociale Di Cesarò, ministro delle Poste e Telegrafi:

Sarebbe bene disingannare i cattolici e soprattutto il clero dando direttive chiare in materia tanto delicata qual è l'indipendenza della Santa Sede. Ma questo, al punto dove son giunte le cose, non può farlo né l'Osservatore, né una comunicazione anche diretta del Vaticano, è necessario che parli il papa e che delinei chiaramente i rapporti con il Governo e la Corte italiana; se non vuol correre il rischio di vedersi tra non molto forzare la mano da gente che si era illusa sopra la condotta politica del Vaticano⁹⁹.

Tali timori, per quanto giustificati, non di rado sconfinavano nell'ossessione e nell'uso strumentale di quell'ossessione da parte del governo in occasione di passaggi politici per i quali l'appoggio dell'autorità ecclesiastica era reputato essenziale. Così, accennando a una futura conciliazione tra le parti, il 23 giugno il barone Pastor annotava nel proprio diario: «Mussolini wünscht die Aussöhnung dringend, aber Pius XI ist sehr reserviert. Mussolini weiß, daß nich alle Freimaurer ausgetreten sind, er war stets gegen die Freimaurer»¹⁰⁰. Allo

⁹⁹ AAES, Italia, 581 P.O., fasc. 23, ff. 10-12; cfr. anche SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 336-337.

¹⁰⁰ Cfr. VON PASTOR, *Tagebücher*, cit., p. 775.

stesso modo, l'8 agosto Cesario aggiornava la Santa Sede riguardo ai rapporti «sempre tesi» tra governo e massoneria. Nella sua nota informativa, il commissario di Borgo evidenziava, da un lato, il timore di Torrigiani, che «crede di intravedere (e forse non si sbaglia) progetti di provvedimenti contro le logge massoniche delle quali egli ritiene si stia progettando lo scioglimento»; dall'altra sottolineava la difficoltà di procedere in tal senso, per il fatto che «chi collabora col Presidente vede nei provvedimenti un pericolo, e si ritiene che si cercherà di dissuaderlo da un indirizzo di aperta ostilità verso la massoneria»¹⁰¹.

2. *Il Ppi dal governo all'opposizione*

2.1. *Dall'ingresso nel governo al congresso di Torino*

Se tra il 1919 e il 1922 critiche sempre più forti avevano riguardato l'azione politica del Ppi, in sostanza tacciato di non corrispondere alle aspettative che la Santa Sede aveva nutrito nei suoi confronti, la politica ecclesiastica del primo governo Mussolini contribuì a metterlo ulteriormente in difficoltà, costringendolo nell'arco di pochi mesi a fare i conti rimasti in sospeso fin dalla sua fondazione.

Le principali tappe che segnarono la parabola del partito all'indomani della marcia su Roma furono l'ingresso nel Ministero Mussolini, il congresso di Torino del 12-14 aprile 1923, che segnò l'uscita dal medesimo, e la discussione e il voto sul progetto di legge Acerbo, intorno a cui si consumarono il dimissionamento forzato di Sturzo dalla segreteria popolare da parte vaticana e la spaccatura del partito.

Riguardo al primo punto, le lettere che nell'autunno 1922 Giuseppe Nasci, dirigente popolare abruzzese, indirizzò a Giuseppe Spataro, davano il polso dei dubbi che percorrevano la base del partito e delle contrapposizioni che dividevano la direzione e il gruppo parlamentare. Domandava dunque Nasci il 12 ottobre: «Si avrà la crisi? Si avrà

¹⁰¹ AAES, Italia, 581 P.O., fasc. 23, ff. 5-6. Cfr. anche SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 316-317.

la riforma elettorale? Si avranno le elezioni a dicembre, a marzo o nel novembre 1923 come dice Giolitti?»¹⁰². E il 26 ottobre replicava:

Che cosa si prevede alla riapertura della Camera? Si salverà il Ministero Facta? I popolari concorreranno a sostenerlo? I fascisti si adatteranno ad attendere marzo per le elezioni, oppure tenteranno l'azione insurrezionale? Vi è la speranza che le elezioni vadano anche più in là? Quale carattere e quale sorta avrà la riforma elettorale? Giolitti tornerà al potere? Con o senza i fascisti? Quale atteggiamento prenderanno i popolari a seconda delle suddette circostanze? Vi è vera unanimità di intenti su di essi o vi è contrasto?¹⁰³.

Anche quando l'ingresso del Ppi nel governo fu deciso quelle e altre domande rimanevano sul tappeto. Ancora Nasi, il 3 novembre, domandava a Spataro:

Il partito ha voce in capitolo nel nuovo Gabinetto o è semplicemente un riempitivo per poter avere i voti dei nostri deputati? Tornerà veramente la calma in Italia? Siamo sicuri di non essere ancora perseguitati? Come dobbiamo regolarci nei rapporti locali con il fascismo?¹⁰⁴.

D'altronde gli intendimenti in seno al Ppi riguardanti il fascismo e la collaborazione governativa – e un appunto del 29 ottobre conservato tra le carte Spataro lo dimostra una volta di più¹⁰⁵ – erano e restavano differenti. La destra popolare era orientata verso un sostegno attivo al governo. De Gasperi e altri con lui ritenevano invece che il colpo di stato fascista fosse stato costituzionalizzato dal re, e che ferme restando le diverse posizioni fosse possibile partecipare al nuovo Ministero a partire da comuni convergenze programmatiche. Di tale prospettiva, intorno a punti quali scuola, riforma elettorale – peraltro già in larga parte delineata – normalizzazione interna e internazionale, testimonia ad esempio un anonimo memoriale vaticano relativo a un incontro tra Mussolini e De Gasperi il 12 dicembre 1922 [doc. 53]:

¹⁰² AILS, Fondo Spataro, Sc. 4, fasc. 18, f. 402.

¹⁰³ *Ibidem*, f. 411.

¹⁰⁴ *Ibidem*, f. 415.

¹⁰⁵ *Ibidem*, ff. 413-414.

MUSSOLINI [...] Non sono ancora certo se farò portare la riforma elettorale, giacché come sai dato lo stato di convulsione in cui si trova il paese, mi propongo di differire più che è possibile le elezioni e quindi anche la riforma. Ma può darsi che convenga trattarla già in questo scorcio di sessione.

DEGASPERI Tu conosci le nostre differenze in proposito. Qual è il tuo pensiero?

MUSSOLINI Intendo di trovare l'accordo con i popolari. Infine io sono per il mantenimento del sistema proporzionale, come criterio di massima, e quando dico di volere una maggioranza compatta alla Camera non è che io voglia a tutti i costi garantire tale maggioranza ad un solo partito. La maggioranza potrà essere formata anche di due o tre gruppi. Quello che voglio evitare è lo spezzettamento e la dosatura di gruppi numerosi che tolgono al governo ogni forza e ogni omogeneità.

DEGASPERI Con tali criteri credo che l'accordo non sarà difficile [...]¹⁰⁶.

Infine c'era la posizione di Sturzo e della sinistra del partito, che ritenevano i propositi di normalizzazione del fascismo un'illusione pura e semplice, che avrebbe alienato al Ppi le simpatie della propria base. Fin dalla costituzione del governo Mussolini, fu perciò preoccupazione del segretario quella di sciogliere la propria formazione dall'impasse della collaborazione, intenzione che Sturzo palesò nel discorso tenuto il 20 dicembre 1922 alla Camera di commercio di Torino. «Triangolando» la posizione del Ppi verso il fascismo e la chiesa, il leader popolare riaffermò la natura del partito di fronte a quanti ritenevano il suo compito «terminato con l'avvento dei fascisti, oppure [...] limitato e subordinato a un'azione di pura manovra e di discreta valutazione, come ai tempi delle alleanze clericomoderate», o di poter «monopolizzare la Chiesa a scopo politico ed economico»¹⁰⁷. Era un messaggio diretto a quanti, fuori dal partito, lavoravano a spaccare il Ppi, e a quanti, dentro il partito, si facevano sponda al tentativo,

¹⁰⁶ AAES, Italia, 581 P.O., fasc. 22, f. 38. Cfr. P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna 2006, p. 84 e SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 313-314.

¹⁰⁷ Cfr. in L. STURZO, *I discorsi politici*, Roma 1951, pp. 252-257; sul discorso cfr. il commento favorevole *Il discorso di don Sturzo a Torino*, in OR, 22 dicembre 1922 e MALGERI e PIVA, *Vita di Luigi Sturzo*, cit., pp. 259-261; cfr. anche DE ROSA, *Sturzo mi disse*, cit., p. 51.

ponendo con sempre maggior urgenza la necessità d'un congresso chiarificatore.

In tal senso, come aveva previsto Meda su «Civitas» – definendola «inopportunistissima» nel timore che avrebbe manifestato le spaccature nel partito¹⁰⁸ – la preparazione del congresso fu accompagnata sia dalla crescente contrapposizione tra le differenti anime popolari, riflesse nello scontro tra il gruppo parlamentare e la segreteria politica, sia dalle «manovre aperte della stampa fascista per dilatare le incrinature» interne al Ppi¹⁰⁹. Nella durezza del clima precongressuale si iscrissero anche, il 10 aprile, un ordine del giorno con cui la destra popolare richiese l'espulsione dal partito della sinistra, e la pubblicazione a Roma del programma d'una nuova formazione politica, l'Unione nazionale guidata dall'ex popolare Ottavio Cornaggia Medici. L'Unione – che si autodefiniva come un movimento di cattolici non aderenti al Ppi – fu propagandata dalla stampa fascista come una formazione «appoggiata dalla Chiesa»¹¹⁰.

Il dibattito congressuale, svoltosi tra il 12 e il 14 aprile 1923 al teatro Scribe di Torino, fu la logica conseguenza di tali premesse¹¹¹. Nella relazione introduttiva, che apparve a Montini, di «una formidabile abilità dialettica»¹¹², Sturzo ripercorse storia e ragion d'essere del partito, ribadendo e ampliando i temi già toccati in dicembre [doc. 69]. Respinse le tesi di chi riteneva che «per l'atteggiamento assunto dal fascismo verso la chiesa, il nostro partito viene svuotato del suo contenuto principale; e quindi [...] ha già adempiuto al suo compito storico nazionale, e non ha più ragione d'essere». Ribadì le ragioni dell'aconfessionalità, tali per cui il Ppi non aveva mai inteso rappresentare «la coscienza cattolica degli italiani», né parlare «in nome della

¹⁰⁸ *Intorno al congresso del P.P.I.*, in CIV, 16 marzo 1923, p. 96.

¹⁰⁹ Sulle anime del Ppi cfr. gli appunti di Salvemini del 3 aprile 1923, *Scritti sul fascismo*, cit., vol. II, pp. 162-163; per la citazione cfr. *Il IV congresso del Partito popolare italiano*, in CC, II, 5 maggio 1923, p. 260.

¹¹⁰ Cfr. *Cose italiane*, in CC, II, 5 maggio 1923, pp. 279-281.

¹¹¹ Sul congresso di Torino cfr. MALGERI (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito popolare italiano*, cit., pp. 387-548; si veda anche MALGERI e PIVA, *Vita di Luigi Sturzo*, cit., pp. 263-267.

¹¹² Cfr. MONTINI, *Lettere ai familiari 1919-1943*, cit., vol. I, p. 199.

chiesa», diritto che «nemmeno i fascisti» potevano arrogarsi. Sottolineò la diversa concezione di stato tra Pnf e Ppi, sorto a «combattere lo stato laico e lo stato panteista del liberalismo e della democrazia» così come «o stato quale primo etico, e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata che è lo stesso»¹¹³. De Gasperi ripercorse invece le ragioni d'una collaborazione di governo nata per «convogliare la rivoluzione nei binari della costituzione» e incardinata su punti di programma («l'esame di stato» di Gentile, la «deferenza per la chiesa cattolica» di Mussolini, la «riforma burocratica decentrata» di Tangorra, ecc.) che non comportavano alcuna «fusione o confusione di idee direttive» con il fascismo. Ferrari, che parlò per la sinistra del partito, negò qualsiasi possibilità di collaborazione poiché essa non si dava se non alla pari; Pestalozza e Tovini, che intervennero per la destra, si schierarono a sostegno del governo, richiedendo una più convinta adesione alla sua linea.

All'esito del congresso di Torino, concluso con la piena vittoria di Sturzo, la Santa Sede guardò in modi differenti e con più d'una preoccupazione.

In primo luogo, rimarcando una volta di più la propria apoliticità, restò a osservare lo sviluppo degli eventi, e orientò i dirigenti delle proprie organizzazioni a fare altrettanto. Lo scriveva il 4 aprile Pizzardo a Colombo, comunicandogli che, riguardo al Ppi, «Sua Santità [...] preferisce che si stia alla finestra = da parte dell'Azione cattolica = perché pensa che la nostra azione debba avere un unico fondo, cioè la formazione religiosa»¹¹⁴. Ma ciò, spiegava il sostituto, valeva «da parte dell'Azione cattolica», perché dal punto di vista politico la Santa Sede manovrò in direzioni diverse: per quanto condizionata, lasciò trasparire una residua fiducia nel partito, operò perché al suo interno prevalesse la corrente favorevole a una rinnovata collaborazione con il governo, e infine costrinse Sturzo ad abbandonare la segreteria del Ppi.

¹¹³ Cfr. in STURZO, *I discorsi politici*, cit., pp. 309-342 e MALGERI (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito popolare*, cit., pp. 395-416.

¹¹⁴ ASMCI, Fondo Colombo, cart. 1, fasc. 8, sottofasc. 2 e A. MAJO, *La stampa cattolica milanese*, vol. 2, 1912-1968. *Le vicende de L'Italia*, Milano 1974, p. 153.

D'altronde, la nota pubblicata da «L'Osservatore Romano» il 15 aprile, in chiusura di congresso, sembrava prestarsi a tutte le interpretazioni. Da un lato, infatti, essa difendeva l'esito del congresso – qualunque fosse – ritenendo potesse «giovare alla causa del paese» proseguendo la collaborazione «non tanto con un partito, quanto con i poteri costituiti pel supremo interesse nazionale». Dall'altro, ribadito il corretto significato del termine «aconfessionale», condivideva l'appello del Ppi alla disciplina, non ritenendola però adesione «all'idea ed al programma, ad una corrente prevalente, ad una autorità direttiva», ma «coerenza operosa nelle opere, nei metodi, negli atteggiamenti, in ogni contingenza, fedeli allo spirito ed alle leggi del cristianesimo», cioè della chiesa¹¹⁵.

Se era un ripensamento – De Begnac riferì che giunse inaspettato ai vertici fascisti, che s'attendevano la sconfessione dell'esito congressuale¹¹⁶ – esso rispondeva a più ragioni. Da un lato, il Vaticano si cautelava nell'eventualità d'una caduta del governo, svincolandosi dall'eccessivo gradimento fino ad allora dimostrato nei riguardi dell'esecutivo¹¹⁷. Su questa lunghezza d'onda si collocava ad esempio la confidenza di padre Rosa a Donati, riportata da Salvemini il 29 aprile, secondo la quale il direttore de «La Civiltà Cattolica» avrebbe detto a quello de «Il Popolo»: «L'olio di ricino non lo vogliamo; ma non vogliamo nemmeno essere noi a pagare i cocci quando Mussolini cadrà»¹¹⁸.

Ma ciò, nonostante il sarcasmo salveminiano, non significava che il Vaticano fosse ridiventato «*ad un tratto* favorevole al Partito popolare»¹¹⁹. Nell'ottica della Santa Sede, la permanenza del Ppi al

¹¹⁵ *Il IV congresso del Partito popolare a Torino*, in OR, 15 aprile 1923; cfr. anche SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., p. 188. Per un giudizio netto cfr. *Il Partito popolare dopo il congresso di Torino*, in CIV, 1 maggio 1923, p. 129: «Un uomo [...] è sulla scena e domina; e valeva la pena di continuare con lui quell'esperimento di collaborazione che accettammo il 30 ottobre scorso: l'essersi esposti ad interromperla bruscamente, sia pure senza intenzione di giungere a questo risultato, fu un errore».

¹¹⁶ DE BEGNAC, *Palazzo Venezia*, cit., p. 427.

¹¹⁷ Cfr. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., pp. 163-165.

¹¹⁸ *Ibidem*, pp. 194-195.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 188.

governo doveva servire a controbilanciare le componenti laiciste presenti nell'esecutivo, evitando – annotava sempre Salvemini il 20 aprile – «uno scoppio di anticlericalismo fascista». Si trattava d'altronde d'un obiettivo perseguito fin dal momento della composizione del governo. Secondo Bellotti, nel gennaio 1923 Gasparri avrebbe espresso a Martire il timore che il fascismo si spingesse su una rotta anticlericale, manifestandogli il desiderio che assumesse l'incarico di fiancheggiarlo «e di portarlo su posizioni concilianti», affinché non si rivolgesse «contro la Chiesa». La fonte è tarda quanto dubbia nei contenuti, poiché il segretario di stato vi appare convinto che il fascismo di governo possa «durare a lungo»; tuttavia può essere accettabile l'idea d'un ripensamento vaticano nei confronti del Ppi legato al nodo della Questione romana: «Abbiamo acconsentito alla costituzione del Partito popolare perchè speravamo col suo aiuto di risolvere il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Non ci siamo riusciti»¹²⁰.

In ogni caso, quel dato di fatto imponeva non solo l'unità del partito, ma anche e piuttosto la necessità che al suo interno, secondo il vecchio progetto della Santa Sede, prevalesse la corrente di opposizione a Sturzo. Quest'ultima, scriveva Faino a Rosa il 29 marzo, avrebbe dovuto essere guidata non da cattolici «ciecamente filofascisti» incapaci di distinguere «tra dottrina cattolica e politica filocattolica del fascismo», ma da cattolici «integrali», in grado di comprendere «l'opportunità della collaborazione»¹²¹. Più sullo sfondo, secondo un'idea altrettanto vecchia, restava un'ulteriore possibilità, quella di dar vita a «un partito cattolico destro, di conservatorismo moderno, che operi non in odio, ma in parallelo al PP cioè risolvendo quelle questioni che possono avvicinare attualmente i cattolici al fascismo». Così, forse nel giugno 1923, scriveva Carlo Enrico Barduzzi – uno dei canali diplomatici di Gasparri – al senatore Contarini, manife-

¹²⁰ L. BELLOTTI, *Achille Grandi*, Roma 1966, pp. 54-55; cfr. anche D. SORRENTINO, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico»*. *I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Brescia 1980, p. 101. Su Federzoni quale interlocutore di Martire e di altri membri del Ppi cfr. MORO, *Nazionalismo e cattolicesimo*, cit., pp. 49-112

¹²¹ ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, Faino, doc. 23.

standogli l'insoddisfazione vaticana riguardo all'esito del congresso torinese¹²².

In alcuni ambienti vaticani, la possibilità che la corrente dei cattolici integrali prevalesse nel partito doveva passare attraverso l'uscita di scena di Sturzo. In questo senso, si sbagliava totalmente Donati riferendo a Salvemini che «dopo la manifestazione antifascista del congresso di Torino, tutti in Vaticano hanno piegato verso don Sturzo definitivamente»; restava invece in piedi l'opzione già manifestata «prima del congresso di Torino» da «parecchi prelati del Vaticano», quella di «invitare don Sturzo a dimettersi da segretario del Partito popolare»¹²³. Fu tale possibilità a prendere sempre più corpo, se corrisponde a verità quanto il 28 giugno Martire scriveva nel proprio diario riportando un colloquio con Mattei Gentili: «Due mesi fa andò da St. da parte di Gasparri e gli disse d'andarsene. E St. rispose: Se me lo ordinano sì, se no, no»¹²⁴. Il tentativo, in termini parzialmente differenti, fu ripetuto in maggio da Colombo (e da Cavazzoni), che chiese a Sturzo di sciogliere il Ppi per farlo confluire nell'Ac; ma le pressioni furono certo molte di più, se negli anni Cinquanta Sturzo ricordava altri colloqui di simile tenore con Longinotti, Alessandri e Milani, collocandoli «non [...] prima del congresso di Torino»¹²⁵. Alla luce di questi elementi, meglio si comprende anche l'inciso contenuto nella lettera di Gasparri a Santucci del 1° aprile 1928: «Ho rimproverato al Partito popolare di avere come presidente o direttore un sacerdote, ma non ho ottenuto o che d. Sturzo si dimettesse o che il Partito lo dimettesse»¹²⁶.

D'altronde, la Santa Sede era convinta che la linea fissata dal segretario fornisse al fascismo squadrista il pretesto per muovere contro

¹²² Per entrambe le citazioni cfr. AMBROSOLI, *Libertà e religione nella riforma Gentile*, cit., p. 86.

¹²³ SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., pp. 194-195.

¹²⁴ SORRENTINO, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico»*, cit., pp. 56-57. L'informazione collima con quanto sostiene Sturzo in DE ROSA, *Sturzo mi disse*, cit., p. 138.

¹²⁵ Su questi incontri cfr. *ibidem*, pp. 46, 52-53 e 137 e L. FERRARI, *Una storia dell'Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Genova 1989, p. 33.

¹²⁶ DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., p. 79.

l'associazionismo cattolico, e tentava di mettere le mani avanti cautelandosi con affermazioni quali quella che era possibile leggere sul fascicolo del 5 maggio di «La Civiltà Cattolica»:

Se non al centro, alla periferia, i più caldi e meno riflessivi seguaci del fascismo potranno trarre occasione dall'odierna condizione di cose per tornare al deprecato metodo delle violenze, confondendo, magari, nell'eccitazione dell'animo, col P.P. circoli ed associazioni cattoliche, le quali nulla hanno, né debbono avere di comune con qualsiasi indirizzo politico di gruppi o partiti¹²⁷.

Nel complesso, la reazione più lineare al congresso di Torino fu quella di Mussolini, che preso atto della relazione di Sturzo come del «discorso di un nemico» – così titolava «Il Popolo d'Italia» del 13 aprile a firma di Gaetano Polverelli – approfittò per trarne la conclusione: il 17 convocò e dimissionò i ministri popolari e nonostante il tentativo di chiarificazione di Cavazzoni il 24 aprile l'uscita del Ppi dal governo era cosa fatta¹²⁸. Lo stesso 24 aprile, peraltro, Martire registrava nel proprio diario le preoccupazioni di Federzoni e dell'ala nazionalista per i vantaggi che la rottura con i popolari avrebbe portato al fascismo anticlericale; ma confermava anche gli obiettivi di Mussolini e della leadership fascista, convinti che la liquidazione di palazzo Giustiniani avesse già garantito, come contropartita vaticana, l'ammorbidente delle posizioni antifasciste del partito: «Io solo fra tutti gli uomini di governo ho osato condannare la masson. [...] E per ricompensa di tutto questo, mi si dà il congresso di T!»¹²⁹ [doc. 70].

In ogni caso, l'uscita dei popolari dall'esecutivo garantì a Mussolini mani più libere nella preparazione dello scontro frontale con la forma-

¹²⁷ Cfr. *Il IV congresso del Partito popolare italiano*, in CC, II, 5 maggio 1923, p. 272.

¹²⁸ Cfr. *L'on. Mussolini ha accettato le dimissioni dei popolari dal governo*, in OR, 25 aprile 1923.

¹²⁹ SORRENTINO *La Conciliazione e il «fascismo cattolico»*, cit., pp. 55-56. Su Federzoni quale anima della «spinta antimassonica» all'opera nell'aprile 1923 per evitare – insieme a Martire – la rottura tra governo e popolari cfr. MORO, *Nazionalismo e cattolicesimo*, cit., pp. 49-112. Cfr. anche A.A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1992, p. 443 e G. SALVEMINI, *Stato e chiesa in Italia*, Milano 1969, p. 271.

zione di Sturzo. Prima freccia all'arco del presidente del Consiglio furono proprio i provvedimenti varati nei suoi primi mesi di governo, fatti giungere in porto senza doverne dividere i meriti con altri; allo stesso modo, la questione del cambio di legge elettorale, stabilito in Gran consiglio, fu affrontata senza avere a fianco l'ex sgradito alleato, e anzi divenne il palcoscenico del suo sgretolamento. Di fatto, del cambiamento del sistema proporzionale si parlava dal 1919, data della sua introduzione, ma il progetto di legge fascista, nei suoi punti essenziali già delineato nel novembre 1922¹³⁰, si dimostrò, più che il mezzo per il rafforzamento dell'esecutivo a scapito della frammentazione parlamentare, l'arma in grado di risolvere problemi che andavano «dall'unificazione dei fascismi all'emarginazione delle altre forze politiche, nessuna esclusa»¹³¹.

2.2. *Il dimissionamento di Sturzo*

L'operazione di estromissione di Sturzo dalla segreteria popolare si sviluppò all'indomani dei suoi interventi sul «Popolo Nuovo» del 10 e 17 giugno, nei quali, dichiarando la propria opposizione al progetto di legge Acerbo, il segretario creò al governo un serio ostacolo in merito al passaggio della legge stessa¹³².

In questa operazione Mussolini poté giovare della sponda che gli offriva la destra popolare, sempre più in contrasto con la leadership sturziana e con un piede già fuori dal partito. D'altronde, come nel maggio 1923 l'ormai ex popolare Livio Tovini scriveva a Pizzardo, da quel settore si guardava con favore al «programma di rinnovamento spirituale sociale e nazionale che il nuovo Governo d'Italia sta potentemente realizzando con il riconoscimento dei valori religiosi [...] con il ripristino dell'autorità dello Stato e con l'esaltazione della coscienza nazionale»¹³³.

¹³⁰ Cfr. gli articoli *Note da Montecitorio* e *Quale sarà la riforma elettorale del Ministero Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 11 e 29 novembre 1922.

¹³¹ PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, cit., p. 250.

¹³² Cfr. L. STURZO, *Partiti, maggioranza e governo* e *Alla ricerca delle basi del principio di autorità*, in «Popolo Nuovo», 10 e 17 giugno 1923, ora in *Il Partito popolare italiano*, cit., pp. 133-143.

¹³³ ASV, SS, 1923, rubr. 352, fasc. 1, ff. 18-20.

Ma, pur utilizzandoli, la strategia mussoliniana guardava oltre i cosiddetti clerico-fascisti e puntava dritta alla Santa Sede, passando dalle lusinghe con provvedimenti *ad hoc* alla minaccia di azioni dirette contro le chiese e l'associazionismo cattolico nel caso non avesse ottenuto la testa di Sturzo. Presa nel gioco incrociato delle lusinghe e delle minacce, a fine giugno la Santa Sede – che pure sembrava aver ripensamenti anche riguardo al governo¹³⁴ – di fatto cedette al ricatto, compiendo la mossa a cui aveva da tempo pensato¹³⁵.

Il 18 giugno, dunque, il «Giornale d'Italia», organo di stampa notoriamente vicino a Mussolini, accusò il segretario del Ppi di creare una «situazione rivoluzionaria», interpellando direttamente e minacciosamente il Vaticano: «Che il capo del partito cattolico sia il promotore di avventure oscurissime per la nazione e diriga un movimento che porterà fatalmente ad una convulsione politica, con conseguenze imprevedibili, è un vero colmo. Ci hanno pensato di là del Tevere?».

Alla minaccia fascista di far occupare le parrocchie dalle squadre – comunicata al Vaticano in termini che sfuggono a una maggior precisione¹³⁶ – se i popolari non avessero votato la legge, la Santa Sede decise di correre ai ripari muovendosi lungo canali differenti. Il 26 giugno il «Corriere d'Italia» pubblicò un articolo di monsignor Enrico Pucci, prelado vicino al segretario di stato [doc. 72], ricco di sottintesi. L'articolo riaffermava l'ufficiale agnosticismo ecclesiale in materia politica, e ne rifaceva la storia a partire dal 1919. Se «un giorno» – scriveva Pucci con

¹³⁴ Cfr. l'informativa che l'8 giugno, da Vienna, il ministro Orsini Baroni inviava a Mussolini, riferendo alcuni pareri sul nunzio Enrico Sibilia: tre mesi prima «andava dicendo a tutti quanta fosse la fiducia del Vaticano in V.E., quanto cordiali e fiduciosi fossero i rapporti tra V.E. e le più alte sfere della curia romana», di recente spiegava «come in Vaticano sia subentrata alla primitiva fiducia una certa riserva verso di lei e verso le sue direttive di politica interna ed estera», *I documenti diplomatici italiani (27 aprile 1923-22 febbraio 1924)*, cit., VII serie, vol. II, pp. 49-50.

¹³⁵ Sulle dimissioni di Sturzo cfr. MALGERI e PIVA, *Vita di Luigi Sturzo*, cit., p. 271; i documenti riportati in G. CARONIA, *Con Sturzo e con De Gasperi. Uno scienziato nella politica*, Roma 1979, pp. 316-327; il racconto di G. Spataro in L. STURZO, *Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)*, Roma 1989, pp. 137-138.

¹³⁶ Cfr. le testimonianze di L. STURZO in *Due campioni della resistenza al fascismo: G. Donati (1931) e F.L. Ferrari (1933)*, in «La Libre Belgique», 25 maggio 1933, ora in *Miscellanea londinese*, cit., vol. II, pp. 217-223.

evidenti riferimenti politici – la Santa Sede aveva potuto sostenere «lo sforzo di tutto un popolo che manda alle pubbliche assemblee cristiani convinti ed operanti», «un altro giorno» avrebbe potuto appoggiare «l'azione di un governo chiaroveggenete e deciso a mettere nel debito onore quella fede cattolica e quelle istituzioni che formano tanta e così gloriosa parte delle tradizioni italiane». L'apprezzamento dimostrato per il Ppi era dunque tutto rivolto al passato («se all'indomani della guerra non fosse stato il Partito popolare [...] Dio solo sa quali rivolgimenti avrebbe potuto portare la marea rivoluzionaria»); ora, scindendo ogni responsabilità della Santa Sede dagli atteggiamenti del partito, l'articolo si chiudeva con la richiesta di dimissioni al suo segretario:

Ma se è delicata la posizione della Santa Sede [...] altrettanto delicata è la posizione di chi, per il proprio carattere o per il proprio ufficio, possa contribuire a ingenerare confusione tra le responsabilità sue personali e quelle della Santa Sede stessa. Anzi, quanto maggiori sono i riguardi dell'autorità ecclesiastica nel voler contenere la propria azione dentro i limiti della sua stretta competenza, altrettanto deve essere sensibile, in chiunque ha con quell'autorità rapporti di subordinazione, l'accortezza e la premura di non crearle imbarazzi, di non imporle responsabilità. Tanto più che, se è facile creare la confusione, non è sempre altrettanto facile dissiparla¹³⁷.

L'articolo era gasparriano nella forma e nella sostanza, come il 27 giugno Mattei Gentili, direttore del «Corriere», informò Martire che lo annotò nel diario: «L'art. Di Pucci contro St. è tutto d'iniziativa Vaticana»¹³⁸ [doc. 74]. Il giorno stesso della pubblicazione dell'articolo di Pucci, Gasparri inviò a Tacchi Venturi una lettera contenente la richiesta delle dimissioni di Sturzo, da inoltrare al sacerdote per conto del pontefice [doc. 73]. Il motivo della richiesta era chiaro:

¹³⁷ E. PUCCI, *Una parola chiara*, in «Corriere d'Italia», 26 giugno 1923. Sull'articolo cfr. TURATI e KULISCIOFF, *Carteggio*, cit., vol. VI, pp. 55-56; cfr. infine MALGERI e PIVA, *Vita di Luigi Sturzo*, cit., pp. 270-271.

¹³⁸ SORRENTINO, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico»*, cit., pp. 57-59. Cfr. anche le memorie di Gasparri, per il quale Pucci «veniva spesso chiamato per qualche rarissima comunicazione che conveniva pubblicare piuttosto nel «Corriere» che nell'«Osservatore»», in SPADOLINI (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la Questione romana*, cit., p. 266.

Consta alla Santa Sede in modo positivo che ultimamente ha avuto luogo a Pisa un convegno di tutte le loggie massoniche d'Italia; ne erano rappresentate 500. Fu approvata l'opposizione al Governo attuale. Specialmente nella prossima lotta elettorale, si applaudì a d. Sturzo che guida all'opposizione il Partito popolare e si approvò un voto che tutti i partiti d'opposizione si unissero per la lotta sotto la direzione e la guida di d. Sturzo o almeno al suo seguito [...].

Ecco dunque il prossimo avvenire che si prepara: una opposizione al Governo fascista capitanata (lo si voglia o no) da un sacerdote. Il che significa un probabile scatenamento di anticlericalismo, che lo stesso Governo forse non potrebbe impedire anche nei mezzi violenti. Aggiungo che in uno degli ultimi Consigli generali fascisti (non so se si chiamino esattamente così) fu ordinata la mobilitazione generale della Milizia nazionale, e che tale ordine si eseguisce segretamente ma attivamente.

Di fronte a quella «gravissima responsabilità», la Santa Sede invitava Sturzo a «risparmiare alla Chiesa grossi guai, ritirandosi da segretario politico del partito. È un penoso sacrificio [...] ma è pure un gran bene per la Chiesa. A lui poi piena libertà di scegliere il momento e il modo di ritirarsi»¹³⁹.

La minaccia d'una campagna anticlericale fu dunque l'arma diretta che il fascismo usò per ricattare la Santa Sede, affinché, facendo leva sul tasto della disciplina ecclesiastica, costringesse il suo sacerdote a lasciare la segreteria del Ppi¹⁴⁰. Tuttavia, altri elementi maturati nel corso del tempo corroborarono il passo compiuto dal segretario di stato per conto del pontefice. In questo senso la Santa Sede, impaurita dalla minaccia dell'occupazione delle parrocchie e forse dalla cancellazione dei provvedimenti di favore già ottenuti, ferma in una professione di apoliticità indebolita e messa sotto ricatto dalla presenza d'un sacerdote alla

¹³⁹ ARSJ, FTV, 1,2, Partito popolare. Per un giudizio di Gasparri sulla Milizia cfr. la lettera a De Lai del 21 luglio 1923, in cui la definisce «esercito proprio del Partito fascista [...] con scopo ultimo non molto chiaro», ASV, SS, 1923, rubr. 8, fasc. 1, f. 9.

¹⁴⁰ Cfr. le interpretazioni convergenti di Turati, che parlò alla Kuliscioff di «ricatto governativo sul Vaticano [...] dicono abbia minacciato l'incameramento dei beni ecclesiastici, ma forse ha fatto di peggio», in TURATI e KULISCIOFF, *Carteggio*, cit., vol. VI, p. 70; FERRARI, *L'Azione Cattolica e il regime*, cit., pp. 32-37; sul «ricatto del 1923», STURZO, *Lettere non spedite*, cit.,

guida del partito, refrattaria a vedere il Ppi mescolare la propria azione politica con quella di altri partiti e gruppi a sfondo anticlericale, facendo il gioco del fascismo decise di far uscire Sturzo di scena. Se circostanze eccezionali avevano consentito ad alcuni sacerdoti l'accesso in Parlamento (Noulens in Olanda), la direzione d'un partito (Sturzo in Italia), e finanche il cancellierato (Seipel in Austria), ora il mutare delle circostanze e il bene della chiesa richiedevano, almeno in Italia, il termine di quell'esperienza. Peraltro, in un'ottica di maggior respiro internazionale, non era un caso che la Santa Sede, imponendo le dimissioni al segretario popolare, gli portasse l'esempio di altri uomini di chiesa – i vescovi di Cracovia e di Leopoli Sapieha e Teodorowicz – ritirati dalla Dieta di Polonia su richiesta dell'autorità ecclesiastica.

Dopo due ulteriori inviti – il 27 e poi il 28 giugno – di Gasparri a Tacchi Venturi di ritardare lo svolgimento dell'incarico¹⁴¹ il 5 luglio la richiesta fu definitiva e il segretario di stato la trasmise a Tacchi Venturi [doc. 76]:

Tutto ben ponderato d'innanzi a Dio, il S. Padre ritiene che nelle attuali circostanze in Italia un sacerdote non può senza grave danno della Chiesa restar a la direzione di un partito, anzi, di tutti i partiti avversi al Governo, auspice la massoneria [...] e gli domanda, per gli interessi superiori della Chiesa in Italia senza ulteriore dilazione di ritirarsi da segretario politico del Partito popolare.

«Qualcosa di più di un semplice desiderio» recava scritto e cancellato il documento, che precisava però come la «comunicazione del S. Padre [...] non porta alcuna variazione al principio [...] che la Santa Sede è al di sopra e al di fuori dei partiti politici, e non deve affatto ritenersi come un atto poco benevolo verso il Partito popolare»¹⁴². Fosse un «comando», come scriveva Sturzo, o un «desiderio motivato», come lo

¹⁴¹ Cfr. i biglietti di Gasparri a Tacchi Venturi del 27 («Tardi qualche giorno prima di fare la demarche presso d. Sturzo») e 28 giugno («Procuri vederlo e dirgli che ritardi la risposta finchè ella andrà a domandargliela»), ARSJ, FTV, 1,2, Partito popolare.

¹⁴² AAES, Italia, P.O. 617, fasc. 50, f. 4. Il destinatario di tale lettera è erroneamente identificato in Mario Sturzo in CARONIA, *Con Sturzo e con De Gasperi*, cit., pp. 316-317; cfr. anche AILS, Fondo Sturzo, serie BL/2 Corrispondenza riservata, fasc. 255/2, doc. 1.

correggeva il pontefice, all'invito di Pio XI Sturzo rispose il 7 luglio, con una lettera [doc. 77] in cui, obbedendo, manifestava al papa i pericoli «di una tanto precipitosa ritirata, in circostanze così discusse», che «tanto gli avversari di ogni colore quanto gli amici del Partito popolare italiano, attribuiranno [...] ad un intervento della S. Sede; e ciò alla vigilia della discussione alla Camera dei deputati del disegno di legge sulla riforma elettorale e politica». Il sacerdote di Caltagirone ne individuava tre:

a) che verrebbe accreditata l'opinione che la S. Sede interviene negli affari politici d'Italia (sia pure con un atto di disciplina ecclesiastica), ma in circostanza squisitamente politica e parlamentare, e verso chi per 25 anni ha fatto quasi esclusivamente azione sociale e politica e per quasi cinque anni ha diretto un partito politico;

b) che verrebbe minorata la posizione e la libertà politica dei cattolici a formarsi un partito politico autonomo, in confronto agli altri cittadini che militano in altri partiti, cosa che per sé afferma la fiducia pubblica e diminuisce le possibilità di propaganda e di lotta;

c) che il Partito popolare italiano, aspramente combattuto e provato in tutti i sensi, verrebbe ad essere scompaginato o ridotto ad un puro organismo elettorale alla mercé di qualsiasi governo.

Sturzo ripercorreva quindi la vicenda del partito («che si ispira veramente ai principi cristiani del vivere civile, e che [...] oggi serve a limitare nella coscienza pubblica, l'arbitrio della dittatura»), smentendo – davanti ai timori papali – qualsiasi abbozzamento con la massoneria («mai [...] la massoneria ha avuto un solo momento di tolleranza verso il Partito popolare italiano, perchè lo ha sempre giudicato come una forza vera dei cattolici italiani»). E terminava con una previsione:

Nella stessa lettera su citata è detto che questo atto (l'ordine che io mi ritiri da segretario politico) non debba ritenersi come poco benevolo verso il Partito popolare, ma solo ispirato agli interessi superiori della Chiesa [...] Purtroppo, il mio ritiro sarà fatto passare come una implicita sconfessione del Partito popolare italiano; [...] E poiché tutti i popolari sono cattolici (e veri cattolici) l'offensiva che sarà fatta sotto il pretesto della Santa Sede, turberà molte coscienze, e tenderà a far credere che la Chiesa appoggi il governo fascista e il fascismo; i cui metodi non solo nel campo politico ma anche in quello etico sono per tante ragioni a riprovarsi¹⁴³.

¹⁴³ Cfr. la lettera manoscritta di Sturzo, con le postille a mano del pontefice, in

La risposta fu trasmessa da Tacchi Venturi al papa, che ricevette, lesse «con molta attenzione», lodò lo «spirito di sottomissione» di Sturzo e ne postillò la lettera, con alcune comunicazioni inoltrate da Gasparri al gesuita [doc. 79]. Alla «grave» difficoltà di spiegare il ritiro «senza che apparisca l'intervento della S. Sede», Pio XI suggerì di far riferimento alle «minacce incivili del fascismo contro i suoi avversari» e alle violenze che – prendendo a pretesto il ruolo di segretario ricoperto da Sturzo – si sarebbero rivolte «verso sacerdoti ed opere cattoliche con gravissimo danno alla Chiesa in Italia», oltre che «contro lo stesso Partito popolare». Riguardo alla seconda questione, Pio XI aggiungeva: «Il S. Padre comprende che questo ritiro è penoso a d. Sturzo: il sacrificio sarà tanto più meritorio; non è persuaso (e non lo desidera) che questo ritiro, purché fatto con garbo, nuocerà al partito»¹⁴⁴.

Infine Tacchi Venturi, ricevute da Sturzo alcune richieste [doc. 78] il 9 luglio comunicò a Gasparri [doc. 80] come «Sturzo ricevette la risposta con esemplare sommissione, serenità, con ispirito, in una parola, veramente sacerdotale»¹⁴⁵. Lo stesso giorno informò Mussolini delle prossime dimissioni [doc. 81], notizia che fu accolta dal capo del Governo con la promessa di discrezione nella divulgazione giornalistica della notizia («senza menarne vanto come di vittoria») e di «pieno, assoluto rispetto per le persone e i locali dei popolari»¹⁴⁶.

Dimessosi il 10 – si vedano il commento «né troppo caldo né troppo freddo» preparato da Tacchi Venturi su richiesta di Gasparri e uscito sul «L'Osservatore Romano» del 12 luglio e quello anodino de

AAES, Italia, 617 P.O., fasc. 50, f. 6; cfr. CARONIA, *Con Sturzo e con De Gasperi*, cit., pp. 317-320 e il testo dattiloscritto in AILS, Fondo Sturzo, serie BL/2 Corrispondenza riservata, fasc. 255/2, doc. 2.

¹⁴⁴ Cfr. CARONIA, *Con Sturzo e con De Gasperi*, cit., pp. 321-322; AILS, Fondo Sturzo, serie BL/2 Corrispondenza riservata, fasc. 255/2, doc. 3; ARSJ, FTV, 1,2, Partito popolare.

¹⁴⁵ AAES, Italia, 617 P.O., fasc. 50, f. 10.

¹⁴⁶ *Ibidem*, f. 14 e ARSJ, FTV, 1,2, Partito popolare. Cfr. la risposta di Mussolini ai quesiti rivolti da Sturzo in AILS, Fondo Sturzo, serie BL/2 Corrispondenza riservata, fasc. 255/2, doc. 3.

«La Civiltà Cattolica»¹⁴⁷, l'11 luglio Sturzo, ancora per tramite di Tacchi Venturi, ringraziò il pontefice per la copertura finanziaria di lire 386.000 con cui la Santa Sede si accollò il deficit del partito¹⁴⁸.

Ancora attraverso il gesuita, che il 12 lo comunicò a Gasparri [doc. 83], domandò se il suo ritiro costituisse il primo atto d'una più ampia strategia di smantellamento del partito:

Il professore [...] non vorrebbe che i vari sacerdoti che sono attivi in parecchie sezioni del partito fossero invitati o costretti al ritiro. Ciò, egli pensa (e mi sembra a ragione) potrebbe nuocere non poco a mantenere la compagine del partito ed anche priverebbe la Santa Sede del vantaggio che si può trarre dalla presenza ed operosità di ecclesiastici di provata fedeltà e devoti alla Chiesa.

Io credetti rassicurarlo in questo senso, dicendogli cioè che, per quanto a mia cognizione, non si pensava ad innovare nulla, almeno per ora; aggiunsi anche che dall'altra sponda non avevo avuto sentore fosse desiderata alcuna cosa di somigliante¹⁴⁹.

Come Sturzo aveva previsto, le sue dimissioni, a seguito delle quali la segreteria fu affidata al triumvirato formato da Rodinò, Gronchi e Spataro, indebolirono il gruppo popolare proprio nel momento cruciale della discussione sul progetto di legge Acerbo¹⁵⁰. Se i dirigenti del

¹⁴⁷ Cfr. l'articolo anonimo *Le dimissioni del sacerdote don Sturzo dal secretariato politico del P.P.I.*, in OR, 12 luglio 1923, in cui Tacchi Venturi definiva la decisione di Sturzo un onore per «la sua figura di sacerdote cattolico» che «gli concilia e merita la stima di quanti sogliono considerare le vicende più solenni della vita umana secondo le ragioni dei supremi interessi che reggono e governano gli avvenimenti di quaggiù»; la richiesta di Gasparri al gesuita è contenuta in ARSJ, FTV, 1,2, Partito popolare. Cfr. anche *Cose italiane*, in CC, III, 21 luglio 1923, pp. 184-185: «Inasprendosi sempre più la contesa, e vedendo d. Sturzo, segretario politico del Ppi, che la sua qualità di sacerdote porgeva pretesto a chiamare in causa la Santa Sede, perpetuando un equivoco nocivo a tutti, il giorno 10 corr. deponeva l'ufficio».

¹⁴⁸ AAES, Italia, 617 P.O., fasc. 50, f. 15. Sul finanziamento del Ppi cfr. la lettera indirizzata da Pio Perrone a «don Giovanni Sturzo» il 27 luglio 1923, ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, doc. 17; cfr. anche SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., pp. 254-255.

¹⁴⁹ AAES, Italia, 617 P.O., fasc. 50, f. 18.

¹⁵⁰ Sull'intera vicenda cfr. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, cit., pp. 260 e ss.

Ppi scelsero di non denunciare il ricatto fascista al Vaticano – come avrebbe voluto Ferrari, che ne scrisse alla moglie in una lettera di altissimo contenuto civile, morale e religioso [doc. 82] – la «bomba nello stagno», «la caduta dell’alfiere» e del «vessillifero», come diversamente scrissero Turati, Gronchi e Montini¹⁵¹ [doc. 84] fu invece immediatamente sfruttata da Mussolini. Il suo discorso del 15 luglio, al momento del voto, costituì il prologo per l’uscita della destra popolare dal partito:

La vostra collaborazione, o signori popolari, è piena di sottintesi. Il vostro stesso partito ha molti sottintesi. Voi dovete applicarvi a chiarirli. Non so per quanto tempo ancora potranno restare uniti nella vostra compagine elementi che vogliono collaborare lealmente col Governo nazionale, ed altri elementi che vorrebbero collaborare ma non possono, perchè il loro intimo sentimento non consente loro questo passo e questa collaborazione¹⁵².

La decisione di astenersi, poi contraddetta da Cavazzoni, le espulsioni comminate a lui e agli altri otto parlamentari che votarono a favore del progetto di legge, e infine le dimissioni dal partito di altri esponenti prestigiosi – il 28 luglio Grosoli, il 2 agosto Santucci e Crispolti – ne costituirono la ratifica¹⁵³.

Forse non aveva torto Jemolo nel leggere, nelle dimissioni degli ultimi tre, «la certezza di attuare il pensiero non espresso, di prevenire il desiderio di Pio XI»¹⁵⁴ o forse fu invece quest’ultimo a essere sopravanzato. È però certo che di quella «Caporetto senza il Piave», come com-

¹⁵¹ Cfr. Turati a Kuliscioff il 10 luglio 1923, in TURATI e KULISCIOFF, *Carteggio*, cit., vol. VI, p. 67; G. GRONCHI, *La nuova legge elettorale politica*, in AILS, Fondo Gronchi, Sc. 1, fasc. 5; MONTINI, *Lettere ai familiari*, cit., pp. 229-232.

¹⁵² Cfr. OOBM, vol. XIX, pp. 308-320; cfr. anche *Cose italiane*, in CC, III, 4 agosto 1923, pp. 279-282.

¹⁵³ Sulle espulsioni cfr. l’ordine del giorno della segreteria del 25 luglio 1923 in AILS, Fondo Gronchi, Sc. 1, fasc. 5; sulle dimissioni di Santucci e Crispolti cfr. la lettera di Spataro a Rodinò del 3 agosto 1923, che parla di «scuse per abbandonare il Partito», AILS, Fondo Rodinò, III serie, fasc. 45.

¹⁵⁴ Cfr. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia*, cit., pp. 201-202. Sulle dimissioni cfr. ASMSM, Fondo Filippo Crispolti, fald. HIII24, fasc. 10.

mentò «La Civiltà Cattolica»¹⁵⁵, erano da tempo note le ragioni, e che in alcuni ambienti vaticani il risultato non giunse inaspettato né sgradito. Degli orientamenti ostili al Ppi dava ragione, ad esempio, una lettera [doc. 86] che il 20 luglio Giuseppe Angelini, ex direttore de «L'Osservatore Romano», cameriere segreto del papa – e firmatario dell'appello che il 3 luglio precedente optava per un «consenso completo» al Governo fascista che «riconosce apertamente ed onora quei valori religiosi e sociali che costituiscono la base di ogni sano reggimento politico» – indirizzava a un anonimo prelado, probabilmente Pizzardo, scorgendo il vizio d'origine del Ppi nella «costituzione stessa del Partito popolare»:

Non era [...] possibile, né raccomandabile, un'affermazione esplicita, nel campo politico, di un programma schiettamente cattolico, né d'altra parte era serio e decoroso per un partito che doveva principalmente giovare delle forze cattoliche organizzate, spiegare la bandiera dell'aconfessionalità.

All'errore popolare, continuava Angelini, che «Benedetto XV di s.m. tollererò assai a malincuore», si sarebbe potuto porre rimedio ritornando «dà dove si sarebbe dovuti rimanere», forti delle «buone disposizioni già dimostrate per la restaurazione e il favoreggiamento dei valori spirituali» da parte del governo, di cui «Come noi modestamente abbiamo cercato di fare col nostro appello tanto discusso la corrente già manifestatasi in questo senso nelle file del Partito popolare, e della quale è ora dichiarato esponente il “Corriere d'Italia” si dichiara interprete»¹⁵⁶.

2.3. *Progetti per una revisione*

Occorre una leale, coraggiosa revisione (magari attraverso dei fiduciari) di quel che è accaduto, delle singole responsabilità, dei casi personali, delle deficienze organiche, delle determinanti interiori ed esteriori; revisione che metta capo ad un assetto magari temporaneo, nel quale possano rielaborarsi le ragioni della concordia, e riannodarsi molti fili dolorosamente spezzati¹⁵⁷.

¹⁵⁵ Cfr. *Cose italiane*, in CC, III, 4 agosto 1923, pp. 282-283.

¹⁵⁶ ASV, SS, 1922, rubr. 352, fasc. 1, ff. 16-17.

¹⁵⁷ *Vivendi causae*, in CIV, 1 agosto 1923, p. 225.

La proposta avanzata il 1° agosto da Meda su «Civitas» all'indomani di una battaglia «che sarebbe stato più saggio e più utile risparmiareci» non ebbe seguito. In ogni caso, il Ppi diede prova di reggere allo «sbandamento del manipolo parlamentare» di cui in agosto e in settembre parlò «La Civiltà Cattolica», accennando a un partito indebolito ma capace di mantenere l'unità «nella fiducia di rinvigorirsi nuovamente a più o meno lunga scadenza»¹⁵⁸. D'altronde, nel confuso quadro politico dell'estate-autunno, con il Ppi diviso in due, con il governo e i prefetti incapaci o non interessati a tenere a freno i fascismi regionali e i loro leader, con lo stesso fascismo spaccato dalle polemiche interne e insidiato dai dissidentismi regionali¹⁵⁹, qualsiasi intenzione o valutazione politica si rivelava oscillante e contraddittoria.

Da un lato, ragguagliando padre Rosa intorno a un colloquio avuto con il presidente dell'Ac Colombo sugli eventi degli ultimi mesi, il 30 novembre Faino scriveva al gesuita:

Colombo disse «Spiacque in Vaticano il rigore verso Cavazzoni ed altri. Spiacquero anche le non giustificate dimissioni di alcuni come Crispolti, spiacque d'altra parte l'articolo di Grosoli sull'Italia. Ma il P.P.I. resta l'organizzazione politica dei cattolici». Aggiunse poi precisando: «Il S. Padre l'altra sera (non ricordo a quale giorno alludesse), mi diceva, dandomi delle istruzioni, che intende separata l'Azione cattolica dalla politica ma ritiene sempre il P.P.I. l'organizz.ne politica dei cattolici. La stessa cosa mi riferì poco dopo l'Eminentiss. C.G.»¹⁶⁰.

Si trattava, ha scritto Sale, di un sostegno a parole più che fattuale; e tuttavia il varo della nuova legge elettorale apriva il campo, con le elezioni, a combinazioni politiche differenti, in cui il Ppi poteva ancora dimostrarsi utile parte in causa.

¹⁵⁸ Cfr. *Cose italiane*, in CC, III, 18 agosto e 1 settembre 1923, pp. 368-369 e 467.

¹⁵⁹ Cfr. *ibidem*, 1 settembre 1923, pp. 275-277. Sul revisionismo e i suoi caratteri di fondo cfr. P. LOMBARDI, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra «mussolinismo» e Aventino (1923-1925)*, Milano 1990.

¹⁶⁰ ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, Faino, doc. 3; cfr. anche SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., pp. 238-239 e Id., *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 89-90.

Dall'altra parte della barricata, infatti, fin dal momento della composizione dell'esecutivo, la Santa Sede e i suoi organi d'informazione avevano operato una distinzione tra il governo e il suo capo e i fascismi di provincia e i loro capi, separando i «residui d'illegalismo» di quest'ultime dai richiami alla legalità provenienti da Roma e chiedendo al governo di colpire «i violenti» nascosti «all'ombra dei gagliardetti»¹⁶¹. Il ripristino dell'autorità dello Stato andava cioè operato anche nei confronti dell'ala radicale, una convinzione che Gasparri aveva più volte manifestato, operando egli stesso una distinzione – l'aveva scritto Pastor in un rapporto del 4 maggio 1923 – tra Mussolini e gli «elementi sospetti» di cui il fascismo era infiltrato¹⁶².

Il papa stesso, in un colloquio con Beyens di fine agosto, aveva parole d'elogio per Mussolini, non «un Napoleone», non «un Cavour», ma il solo ad avere «une compréhension juste de ce qu'il fallait à son pays pour le débarrasser de l'anarchie où l'avaient réduit une parlementarisme impuissant et trois années de guerre. Vous voyez qu'il a entraîné la nation après lui. Puisse-t-il régénérer l'Italie!»¹⁶³.

Un paio di mesi dopo appariva invece molto più prudente, se nella citata lettera a Rosa del 30 novembre, Roberto Faino, riportando una confidenza di padre Cordovani – di terza o quarta mano – scriveva:

Il p. Gemelli trovandosi (lo scorso mese) solo col Santo Padre gli chiese quale condotta si dovesse tenere di fronte al Governo. Il Santo Padre rispose: «Lodare: no. Fare l'opposizione aperta: non conviene essendo molti gli interessi da tutelare. Occhi aperti!». Ebbi la notizia dal p. Cordovani che l'ebbe (con altri professori, forse) dallo stesso Gemelli¹⁶⁴ [doc. 95].

In tale contesto non stupisce che, accennando a Gasparri, Pastor e altri interlocutori descrivessero il segretario di stato ora possibilista, ora prudente, ora scettico riguardo alla soluzione della Questione romana¹⁶⁵.

¹⁶¹ Cfr. p.e. *Cose italiane*, in CC, I, 6 e 20 gennaio, 17 febbraio e 3 marzo 1923, pp. 88, 180, 369 e 458.

¹⁶² ENGEL-JANOSI, *Il Vaticano fra fascismo e nazismo*, cit., p. 80.

¹⁶³ BEYENS, *Quatre ans a Rome*, cit., pp. 167-168.

¹⁶⁴ ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, Faino, doc. 3; cfr. anche SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., pp. 238-239.

¹⁶⁵ Cfr. VON PASTOR, *Tagebücher*, 30 novembre 1923, cit., p. 784. Cfr. «La Civiltà

Se l'incertezza politica riportava in gioco tutte le opzioni, per la Santa Sede esse si riducevano nel complesso a due: o favorire, dentro il Ppi, la conquista della leadership da parte di una «corrente cattolica pura»; o favorire, alla destra del Ppi, la formazione di un secondo partito di cattolici, disposti all'alleanza con il fascismo al governo per moderarne la componente anticlericale. Nell'ultimo scorcio del 1923 a queste due possibilità sembrò affiancarsi quella d'una fusione tra la componente cattolica transfuga dal Ppi e il fascismo moderato in caso di una sua rottura con l'ala rassista.

Lo attestava un memoriale anonimo del settembre 1923 [doc. 91], che – parlando di «crisi interna del fascismo» – prevedeva una prossima spaccatura tra le sue due anime interne («l'epurazione voluta dallo stesso on. Mussolini diviene sempre più difficile, tanto da far prevedere al suo termine una ribellione piuttosto che una epurazione») e prospettava come soluzione per la crisi l'appoggio al governo di una massa nuova: «Si pensa che questa massa potrebbe essere fornita dai cattolici». Per l'estensore del documento, l'alleanza poteva convenire tanto ai cattolici, giustificandosi «con i molti provvedimenti presi dal Governo in armonia con i loro principi» e con il timore di «quello che potrebbe avvenire in Italia se il governo dell'on. Mussolini dovesse cedere ad una eventuale irruzione delle forze sovversive», quanto al governo, in virtù della «secolare saldezza di principi» dell'elettorato cattolico, tradizionalmente abituato alla disciplina. E avrebbe dovuto realizzarsi in due tempi: prima completando lo svuotamento della destra popolare e poi – con i fuoriusciti dal partito – con la costituzione d'una nuova formazione politica. Un'operazione possibile, continuava il documento, a patto che «il clero non ostacoli in alcun modo la nuova combinazione» e «il governo dell'on. Mussolini adotti il programma cristiano delle riforme sociali»¹⁶⁶.

Cattolica», che considerava le cordialità fasciste indici «di ottima volontà; ma finchè l'accomodamento non sia venuto, la ferita continuerà a dolere, anche sotto le fasciature di seta», *Cose italiane*, in CC, IV, 6 ottobre 1923, p. 88; la lettera di Pignatelli ad Acerbo del 28 ottobre 1923, che così parlava di Gasparri: «Ha la più alta fiducia in Sua Eccellenza Mussolini e lo considera come un inviato dal cielo per la salvezza d'Italia e pel trionfo della religione», MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede*, cit., p. 440.

¹⁶⁶ Cfr. SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 322-326 e M. BARAGLI, *Il Centro nazio-*

Come già in passato, dopo la scissione interna nel partito tornò ad affacciarsi il problema di una «revisione» della propria strategia, cui accennava un documento anonimo conservato in segreteria di stato, databile alla seconda metà di ottobre o ai primi di novembre del 1923 [doc. 93]. In linea con i suggerimenti de «L'Osservatore Romano», sostenuti da giornali quali «Il Corriere d'Italia», «L'Italia» di Milano e il «Popolo Veneto», il memoriale – mostrato a Pizzardo – sosteneva la necessità di «sfrondare a sinistra il partito» e più in generale di «rivedere le [...] posizioni di fronte al fascismo». Per il documento, se «nella massa del Partito, sono sempre più numerosi quelli che alla revisione guardano come ad un punto di orientazione e pacificazione, nel disorientamento e nell'asprezza dei dissidi di questi mesi» e se «il gruppo parlamentare sarebbe certo in maggioranza disposto alla revisione», restavano da vincere le ostilità in materia de «Il Popolo» e di Sturzo¹⁶⁷.

Alla diagnosi poteva aggiungersi quanto «La Civiltà Cattolica» scriveva il 20 ottobre, minimizzando l'entità della crisi fascista ma comunque distinguendo tra «l'autorità indiscussa dell'on. Mussolini» e le «esuberanze» del suo partito e dei suoi capi locali, nella speranza di veder cessare «il contrasto stridente tra gli ordini di moderazione che partono da Roma, e gli arbitrii dei ras»¹⁶⁸. La tesi veniva ribadita nel fascicolo del 17 novembre, quando la rivista – traendo lo spunto da un articolo di Bottai pubblicato sul «Corriere Italiano» del 31 ottobre – propose un bilancio relativo all'anno di governo trascorso. Elogiativo di Mussolini quanto preoccupato delle «file tumultuarie [...] dello squadristismo», l'articolo individuava nell'adesione «alla prassi e dall'insegnamento cattolico» la miglior soluzione ai problemi dell'ora presente e il miglior mezzo contro gli «estremi opposti dell'errore», la negazione anarchica dello stato e la sua divinizzazione, «statolatria o tirannide permanente»¹⁶⁹.

nale italiano e la Santa Sede. Profili e progetti del clerico-fascismo in Italia 1922-1929, in «Italia contemporanea», 63, 263 (2011), pp. 239-254.

¹⁶⁷ AAES, Italia, 581 P.O., fasc. 25, ff. 13-14. Sul tentativo di mediazione del gruppo bresciano tra la segreteria nazionale e gli espulsi dal partito cfr. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, cit., p. 208; VECCHIO, *I cattolici milanesi*, cit., p. 388; CORSINI, *Il feudo di Augusto Turati*, cit., p. 208.

¹⁶⁸ Cfr. *Cose italiane*, in CC, IV, 20 ottobre 1923, pp. 169-172.

¹⁶⁹ Cfr. *I festeggiamenti e «i problemi del rinnovamento fascista»*, in CC, IV, 17 novembre

Che l'unico antidoto al fascismo dei ras, certo non benevolo nei confronti del cattolicesimo, fosse rappresentato dal fascismo stesso nella sua variante moderato-istituzionale, con il contributo dei cattolici, era convinzione diffusa in molti di coloro che, al profilarsi delle elezioni, vedevano in Mussolini la sola ancora di salvezza. E temevano, con una sua eventuale caduta, non soluzioni antifasciste ma una leadership fascista più radicale – magari Farinacci – molto meno amichevole nei confronti della chiesa. Era questo, nella sostanza, il senso del promemoria del 6 dicembre 1923 che l'11 dello stesso mese Pio Perrone indirizzò a padre Rosa [doc. 96], per convincerlo dell'opportunità d'un sostegno al fascismo mussoliniano. Si trattava d'un documento impregnato di stereotipi antisemiti, che in larga misura sopravvalutava le possibilità di vittoria del «movimento dissidente manifestatosi in seno al fascismo»; tuttavia, esso costituiva una testimonianza sul settore «antimussoliniano» del fascismo, mirante «a imporre a Mussolini una volontà estranea», a limitare e circoscrivere la sua autorità e la sua libertà di manovra. Perrone ne evidenziava con precisione i tratti costitutivi:

1. Il partito deve funzionare regolarmente, sulla base del diritto delle maggioranze. 2. Il partito deve dare tutti gli uomini che occorrono al funzionamento degli organi statali. 3. Il Governo deve diffidare di tutte le altre forze politiche. 4. La MVSN deve restare prettamente fascista, cioè subordinata al partito. Ora questa tesi, tradotta in termini più espliciti significa: a) Mussolini, impossibilitato ad appoggiarsi ad altre forze politiche marginali, ed al consenso del paese, deve affidarsi al partito, sottoporsi al suo controllo. b) Il partito ha da essere onnipotente, superiore allo Stato e alle leggi in nome della rivoluzione.

O Mussolini – scriveva l'autore a padre Rosa – o un colpo di stato «di vecchi fascisti» con l'aiuto «delle vecchie formazioni squadriste»; o «il paese» o «il fascismo estremista»; e in quest'ultimo caso, la «notte di San Bartolomeo degli antifascisti» e «di quanti non riuscissero personalmente graditi al nuovo gruppo dominante», non escluse la monar-

1923, pp. 289-298; cfr. anche *Cose italiane, ibidem*, pp. 365-369. Cfr. anche G. ACERBO, *Il primo anno di governo fascista*, discorso del 29 ottobre 1923, ASV, SS, 1923, rubr. 170, fasc. 2, ff. 108-109.

chia e soprattutto la chiesa: «si seguirà una politica ostile al cattolicesimo e al Vaticano», attraverso una vasta «propaganda anticlericale» e attacchi «contro le organizzazioni religiose e i sacerdoti»¹⁷⁰. Per quanti pensavano che il fascismo si sarebbe diviso e per quanti guardavano con favore alla divisione del Ppi, una soluzione di governo che unisse fascisti moderati e popolari di destra, mettendo all'angolo liberali e socialisti, fascisti radicali e popolari in odore di socialismo, appariva la migliore possibile.

3. *Lo squadristismo contro l'Azione cattolica e il clero*

3.1. *L'Ac tra depoliticizzazione e ricorso alle autorità*

I possibili attacchi «contro le organizzazioni religiose e i sacerdoti» previsti da Pio Perrone si erano in realtà prolungati per tutto l'arco del primo governo Mussolini. Mentre a livello istituzionale si sviluppava il dialogo tra la Santa Sede e il governo, quello con il partito restava prigioniero delle modalità d'azione delle squadre fasciste, inclinate a una normalizzazione assai diversa dalla pacificazione degli animi auspicata dalla Santa Sede. A farsene un'idea possono contribuire un esame della documentazione relativa all'Azione cattolica e al clero, in particolar modo – sul secondo versante – l'analisi di alcuni rapporti inviati in segreteria di stato da diversi ordinari nel corso del 1923. Presi singolarmente, tali documenti restituivano episodi di storia regionale; a uno sguardo d'insieme diventavano tessere utili alla formazione d'un giudizio più globale, illustrando le condizioni d'accerchiamento nelle quali il clero e l'associazionismo cattolico si vennero a trovare, ponendo la Santa Sede sotto il ricatto del potere fascista.

L'azione intrapresa dall'autorità ecclesiastica per fronteggiare tale stato di cose potrebbe essere riassunta in alcuni principi di massima.

Da un lato, nonostante non poche oscillazioni, essa ribadì una generale fiducia negli intenti di normalizzazione sostenuti dal governo

¹⁷⁰ ACC, FR, cont. 22, fasc. 6, doc. 1 e 2; cfr. anche SALE, *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 98-100 e 320-322.

e da Mussolini: «I propositi del Governo e dei capi fascisti per quanto riguarda la disciplina, la cessazione delle violenze, l'ordine ed il rispetto della autorità dello Stato e dei suoi organi nulla lasciano a desiderare» scrisse ad esempio «L'Osservatore Romano» del 18 gennaio 1923¹⁷¹. A tale convinzione, non sempre salda, si abbinò la constatazione, ripetuta a ogni nuovo episodio di violenza, che quei propositi venivano frequentemente disattesi, o come aggiungeva lo stesso articolo «non accolti e non attuati in molti punti della periferia». In tal caso, quando riceveva notizia di violenze commesse e reputava necessario un intervento, la Santa Sede – per via ufficiale e ufficiosa – si attivava presso il governo chiedendone la cessazione, insieme alla punizione dei colpevoli. Una sanzione certa nei loro confronti, come più volte scrisse Gasparri, avrebbe automaticamente impedito nuove violenze; e d'altronde, a prestar credito agli intendimenti ufficialmente manifestati dal fascismo, la Santa Sede non riteneva di doverle imputare alla volontà del capo del Governo. Piuttosto ne attribuì la responsabilità all'«odio alla religione» da parte di uomini venuti al fascismo «da antiche file antireligiose, da inveterate tradizioni anticlericali», scisse le responsabilità dei capi delle provincie da quelle del governo e richiese a quest'ultimo di colpire «tangibilmente» ogni violazione alle leggi, in nome della sua stessa autorità e del suo stesso programma¹⁷².

In ogni caso, un punto non era in discussione: le violenze non avrebbero dovuto in alcun modo colpire quanti facevano attività religiosa e non politica, in una sorta di domanda d'esenzone e di immunità – che sovente traspariva dalle richieste della segreteria di stato e dei vertici dell'Ac – rispetto alla sorte destinata ai partiti e alle organizzazioni sindacali.

Infine, se al governo si chiedeva riparazione per le violenze commesse dai fascisti, agli altri partiti – cioè al Ppi – veniva richiesto di rimanere dentro il governo per fare della collaborazione uno scudo ulteriore contro quelle stesse violenze: «La cooperazione al Governo in un'ora come questa più che un'alleanza ed intesa di parte, significa

¹⁷¹ Quale articolo esemplificativo di questo atteggiamento, cfr. *Lo stato e i partiti*, in OR, 18 gennaio 1923.

¹⁷² Cfr. p.e. l'OR del 2, 8, 10 e 13 maggio 1923.

ausilio recato al paese ed alla nazione: collaborare al bene comune, assecondare la disciplina, evitare conseguenze peggiori»¹⁷³.

Riguardo all'Ac, l'arco di tempo del primo governo Mussolini costituì grossomodo il periodo nel quale fu completata la riforma degli statuti associativi, un iter accompagnato dal tentativo della nuova dirigenza di far fronte alla ripetuta azione violenta delle squadre, elaborando un proprio *modus vivendi*.

Sul punto specifico dei rapporti tra Ac e Ppi, fin da arcivescovo di Milano Achille Ratti – come Faino aveva scritto a Rosa l'8 ottobre 1921 – «fece ripetutamente capire che vorrebbe l'accentuarsi dell'idea cattolica in seno al P.P.I. A Merli che (me assente) andò da S.E. disse di approvare la nostra tendenza»¹⁷⁴. In un'altra lettera a Rosa del 9 febbraio 1922, tre giorni dopo l'elezione papale, Faino aveva ampliato l'accento di ottobre, dando conto d'una posizione precisa da parte del neoeletto pontefice:

Come ella saprà da Merli S. S. dichiarò di approvare la tendenza politica approvata da Merli e da me. Disse di temere che il Ppi potesse diventare «anticlericale». Ultimamente disse a Merli d'aver agito presso i parroci perché appoggiassero il nostro movimento. Ai consiglieri del Ppi della locale sezione, recatisi mesi fa ad ossequiarlo, disse che gli appartenenti al Ppi avrebbero dovuto essere cattolici in tutto¹⁷⁵.

Da papa, Pio XI fece della scelta religiosa la cifra del proprio pontificato e dell'Ac, non del Ppi, lo strumento principe di evangelizzazione del mondo secolare; e ciò secondo i cardinali d'azione esposti nella doppia circolare che il 2 ottobre 1922 Gasparri inviò agli ordinari d'Italia.

Nella prima circolare, il segretario di stato annunciava la revisione degli statuti di Azione cattolica, richiedendo ai vescovi un parere in

¹⁷³ Cfr. *Lo stato e i partiti*, cit.

¹⁷⁴ ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, Faino, doc. 15; cfr. ZUNINO, *Chiesa e Stato nei rapporti tra «Civiltà Cattolica» e Partito popolare*, cit., p. 238 e SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., p. 234.

¹⁷⁵ ACC, FR, cont. 34, Partito popolare, Faino, doc. 5; cfr. SALE, *Popolari e destra cattolica*, cit., p. 235.

materia; al documento era allegata bozza degli statuti medesimi, quella stessa che, lavorata dalla nuova Giunta centrale, avrebbe completato il proprio iter nell'arco d'un anno¹⁷⁶. Nella seconda circolare, Gasparri ribadiva invece l'estraneità della Santa Sede «al Partito popolare come ad ogni altro partito politico», invitando vescovi e parroci a un contegno «conforme alle istruzioni date più volte in proposito dai romani pontefici». Il documento non negava loro il diritto d'avere «come privati cittadini, le proprie opinioni e preferenze politiche», ma ribadiva che «in quanto vescovi e parroci, essi dovranno tenersi in tutto alieni dalle lotte dei partiti, al di sopra di ogni competizione meramente politica»¹⁷⁷ [doc. 44].

Le ricadute politiche dei due documenti erano immediate. La presa di distanza dall'ambito politico che segnava il progetto di riforma dell'Ac e l'attestazione di apoliticità richiesta dalla Santa Sede a vescovi e parroci non poteva non toccare un partito in cui il peso del clero era stato fondamentale: in moltissimi casi «la sezione del Ppi nasce in canonica, da una riunione indetta e presieduta dal parroco, le successive campagne elettorali vengono dirette da questo, i fedeli votano per il partito della chiesa»¹⁷⁸. Di quella sovrapposizione i fascisti continuavano ad approfittare per devastare le sedi delle associazioni cattoliche.

Le risposte alla circolare – giunte in Vaticano tra l'ottobre e il novembre 1922 – testimoniavano come gli ordinari cogliessero il punto, riguardo al quale si registrava però discordanza di pareri. Il 18 ottobre, prendendosela con Sturzo, il vescovo di Ariano Giuseppe Lojacono notava ad esempio come «tutte le proteste relative al Partito popolare non potranno essere pienamente efficaci, finché a capo del partito vi è un sacerdote. Non sarebbe opportuno affidare a quel benemerito sacerdote una missione diplomatica in America?». Il 20 Giuseppe Petrone, vescovo di Pozzuoli, sottolineava la bontà dello schema proposto

¹⁷⁶ Per una sintesi dell'iter dello statuto cfr. F. ROVEDA, *Gli statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, in RCI, gennaio 1925, pp. 14-19; cfr. anche FERRARI, *Una storia dell'Azione Cattolica*, cit., p. 4.

¹⁷⁷ AAES, Italia, 607 I bis P.O., fasc. 32, ff. 40-41; cf. anche AAES, Italia, 537 P.O., fasc. 4, ff. 7-8.

¹⁷⁸ FERRARI, *Una storia dell'Azione Cattolica*, cit., p. 31.

per risolvere il «pericoloso confusionismo tra Partito ed organizzazione cattolica»; il 23, anche l'arcivescovo di Siena Scaccia approvava la divisione «tra l'Azione cattolica (spiccatamente religiosa) e l'azione politica dei cattolici, onde evitare frequenti equivoci e danni non rari allo sviluppo della vera Azione cattolica, dalla quale a buon diritto tanti vantaggi può ripromettersi la chiesa». Lo stesso giorno, da Venezia, il patriarca Lafontaine esprimeva a Pizzardo la speranza che «il famoso e poco savio aconfessionalismo» del Ppi potesse temperarsi e infine «dileguarsi»¹⁷⁹. In difesa del Ppi si pronunciava invece il vescovo di Urbania Luigi Baccini [doc. 47], che il 29 – riaffermata «come vescovo» la propria imparzialità politica – «come privato» definiva la formazione di Sturzo «una provvidenza per i cattolici [...] stanchi dei signori liberali». E pur non tacendo i difetti del partito, considerava il programma popolare «il più consono ai santi principi della religione e della morale cristiana»¹⁸⁰. Il 30 il vescovo di Padova Pellizzo [doc. 48] domandava invece alla Santa Sede una maggior coerenza di comportamento:

Una parola ancora mi permetto della nuova costituzione dell'Azione cattolica, e nei suoi rapporti col Partito popolare, del quale sembra sia fatta un'ombra di una mezza sconfessione.

Quando si costituì il Partito popolare, simultaneamente si dichiarò decaduta l'ufficiale Unione elettorale dei cattolici italiani: e «L'Osservatore Romano» spiegò [...] che i cattolici potevano nel campo politico servirsi dell'organizzazione del Partito popolare. Si intende ora che ciò debba continuare?

Se sì, parrebbe che la Santa Sede dovrebbe trattare il Partito popolare con uno speciale riguardo, e non metterlo alla stregua e minacciare i regimi degli altri partiti, nelle cui file prevalgono ciurmacoli e massoni!¹⁸¹.

Più rivolta a evitare confusione interna – oltre che a smascherare le strumentalizzazioni fasciste – era invece la risposta del vescovo di Fidenza Giuseppe Fabbrucci, che il 31 definiva «ottima cosa il cambiare Unione popolare in Unione dei cattolici italiani», perchè

¹⁷⁹ Per queste risposte cfr. ASV, SS, 1923, rubr. 52F, fasc. 1, ff. 49, 65, 79 e 77-78.

¹⁸⁰ *Ibidem*, f. 313.

¹⁸¹ *Ibidem*, ff. 147-148.

In questi tempi di aspri rivolgimenti l'azione del sacerdote [...] viene sempre interpretata come lavoro ispirato alla politica, almeno nel senso di preparare elettori per il PPI. Di qui le persecuzioni contro le nostre organizzazioni e specialmente contro i circoli di Gioventù cattolica. È vero che non basterà cambiar nome per disarmare i nostri feroci avversari, ma per lo meno dovranno sempre meglio manifestare la loro malvagità¹⁸².

Il 15 novembre, il vescovo di Ravenna Antonio Lega, pur non esprimendosi sul Ppi, descriveva la propria diocesi notando come «i partiti antireligiosi = repubblicano e socialista» vi esercitassero da tempo «incontrastato dominio» e come «anche il Partito fascista, alimentato da elementi dei partiti mentovati» dimostrasse «tendenze anticlericali benché meno accentuate»¹⁸³.

Nel dicembre 1922, a breve distanza dall'avvio del progetto di riorganizzazione associativa, anche il programma pontificale espresso dalla *Ubi Arcano* parlò chiaro in materia di Ac – riconnettendole «la restaurazione del regno di Cristo e lo stabilimento di quella vera pace che a questo regno unicamente appartiene: La pace di Cristo nel regno di Cristo» – che fu «schierata in battaglia» come una «gran milizia» posta agli ordini dell'autorità ecclesiastica in obbedienza a quei criteri d'apoliticità e d'impronta strettamente religiosa desiderati da Pio XI per l'associazione¹⁸⁴.

Mentre il processo di revisione associativa prendeva avvio, la dirigenza di Ac tentò di difendersi dagli attacchi delle camicie nere rapportandosi direttamente con Mussolini. A metà gennaio, una delegazione della Giunta centrale, composta da Paolo Pericoli, Augusto Ciriaci e Maddalena Patrizi, fu dunque ricevuta dal presidente del Consiglio al quale – oltre ad alcune richieste in materia di insegnamento religioso, pubblica moralità e riconoscimento delle feste religiose nel calendario civile – espone la necessità della «tutela delle associazioni cattoliche e dei suoi membri ecclesiastici e laici» minacciati dalla violenza delle squadre [doc. 58]:

¹⁸² *Ibidem*, ff. 183-184.

¹⁸³ *Ibidem*, f. 319. Per le risposte dei vescovi cfr. anche ASMCI, Fondo Colombo, cart. 1, fasc. 3, sottofasc. 2.

¹⁸⁴ Cfr. EE, vol. 5, p. 49; per un commento cfr. T., *Pio XI e l'Azion e Cattolica*, in OR, 2-3 gennaio 1923.

Oggi siamo purtroppo costretti Eccellenza a chiedervi ciò che – dal 1898 in poi – nessun Governo ci volle negare: cioè la libertà di vita personale dei nostri soci: la libertà di vita delle nostre associazioni.

Molte nostre associazioni [...] sono state dolorosamente e gravemente colpite nelle persone dei loro membri, arrestate nella loro azione, danneggiate nei loro miseri averi. Chi le ha colpite sembra godere di una sorta di immunità incomprensibile.

Qua e colà perdura ingiustificato il veto contro le nostre associazioni.

Noi formuliamo a questo riguardo una protesta e una preghiera, e confidiamo che V.E. proseguendo nei propositi di pacificazione interna e di concordia nazionale garantisca il rispetto al nostro clero, alle nostre istituzioni, ai nostri compagni di lavoro¹⁸⁵.

L'appello diretto al governo e a Mussolini – che, promessa un'inchiesta in materia, rispose ai vertici dell'Ac il 4 aprile successivo¹⁸⁶ – non fu tuttavia l'unica strada intrapresa dall'associazione, che in taluni casi tentò di porsi al riparo dalle devastazioni delle squadre giocando la carta dell'accordo diretto con gli organi fascisti locali. Nella prima metà del 1923 tale soluzione fu tentata in Brianza, dove Colombo – in qualità di presidente della Giunta diocesana di Milano – tentò di stipulare un patto con il segretario provinciale dei Fasci di Milano, Carlo Maria Maggi. Il 26 marzo 1923 Colombo scrisse dunque a Maggi [doc. 67], proponendo che «le eventuali cause suscitatrici di dolorosi incidenti» non fossero rimesse «alla iniziativa sporadica di organi locali, naturalmente portati a risolvere

¹⁸⁵ Cfr. BUACI, 1, gennaio 1923, pp. 2-3 e 7-11, ripreso in BUACI, 11-12-13, 15-30 giugno e 15 luglio 1925, pp. 60-61; per commenti cfr. M. CASELLA, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'età di Pio XI*, in PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo*, cit., pp. 1157 e ss.; FERRARI, *Una storia dell'Azione Cattolica*, cit., pp. 37-38.

¹⁸⁶ Nella sua risposta il capo del Governo respingeva le accuse al mittente, evidenziando il «carattere evidentemente sporadico e non eccessivamente grave» delle violenze, «scaglionate in un lungo periodo di tempo», «in evidente diminuzione», non in grado di gettare «un'ombra di intolleranza sul fascismo nel suo complesso», che «con i fatti ha dimostrato in qual conto tiene la religione cattolica e i suoi ministri»: cfr. BUACI, 4, aprile 192, pp. 5-6, ripreso in BUACI, 11-12-13, 15-30 giugno e 15 luglio 1925, p. 72; cfr. anche AAES, Italia, 607 I bis P.O., fasc. 32, f. 68 e ARSJ, FTV, 1,21, Azione cattolica italiana.

situazioni delicate e gravi sotto l'impulso di sentimenti personali», ma demandate

a codesta Federazione provinciale, alla quale la Giunta scrivente potrà sempre fornire tutte le informazioni richieste: a sua volta la Giunta diocesana darebbe analoghe disposizioni alle associazioni cattoliche dipendenti, e si riserverebbe di esaminare con codesta Federazione le situazioni emergenti¹⁸⁷.

Il problema di fondo di fronte al quale si trovavano la Giunta centrale e gli organi locali era peraltro ben evidenziato dal bollettino associativo di aprile, che pur sottolineando l'«alto onore» in cui il governo teneva la religione, evidenziava come

molte nostre associazioni si trovano a subire il problema della privazione della libertà e talvolta anche delle vere violenze, senza che da parte dell'autorità dello Stato si riesca a garantire il diritto dell'Azione cattolica di esercitare liberamente le sue funzioni¹⁸⁸.

Su questo e su altri temi – i rapporti tra l'Ac e il Ppi, di entrambi con i sindacati e di tutti e tre con il fascismo – si incentrava anche l'inchiesta sullo stato associativo che il segretario generale, monsignor Roveda, condusse nella primavera del 1923 interrogando gli ordinari di diverse diocesi. Spigolando tra le singole risposte, non erano pochi i vescovi che sottolineavano come tra Ac e Ppi esistesse «alquanto confusione», con la prima relegata in secondo piano o «asservita all'azione politica e sindacale» d'un partito e d'un sindacato spostati su posizioni «eccessivamente di sinistra». Tale situazione originava «parecchi incidenti» con i fascisti, uomini in larga parte provenienti da partiti anticlericali eppure non privi di meriti – il rispetto per la religione, la deferenza per l'autorità ecclesiastica – nonostante i loro tentativi

¹⁸⁷ ASMCI, Fondo Colombo, cart. 2, fasc. 4, sottofasc. 1; cfr. anche MAJO (a cura di), *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926*, cit., pp. 415-417. Sul patto cfr. anche *ibidem*, fasc. 4, sottofasc. 4-5.

¹⁸⁸ Cfr. BUACI, 4, aprile 1923, pp. 1-4, articolo riprodotto in *Uno sguardo sereno all'avvenire dell'Azione Cattolica*, in OR, 9-10 aprile 1923 e BUACI, 11-12-13, 15-30 giugno e 15 luglio 1925, pp. 66-67.

d'immischiarsi in questioni di sola competenza ecclesiastica¹⁸⁹. Stretto per tentare di porre l'associazione al riparo da tale confusione e dalle violenze originate dalla stessa – ancora più insistite all'indomani del congresso popolare di Torino – il cosiddetto patto Colombo-Maggi, concluso il 15 maggio, suscitò fortissime critiche, in particolare quella del segretario della Cisl Achille Grandi. Scrivendo a Colombo il 23 maggio [doc. 71], Grandi sottolineò «l'impressione dolorosa» lasciata dalla lettera per

lo sbaraglio al quale hai lasciato le eventuali manifestazioni politiche alle quali possono partecipare molti cattolici organizzati che pure militano nelle file popolari, ma soprattutto quello in cui indirettamente hai posto tutte le nostre organizzazioni sindacali bianche che si ispirano alla dottrina cristiano sociale.

«Tu hai consentito», continuava Grandi,

a discutere colla rappresentanza di un organismo puramente politico e di partito, privo di qualsiasi autorità giuridica, il quale è così investito della possibilità di distinguere e di ridurre la partecipazione alle manifestazioni religiose e cattoliche, non solo, ma di impedire e magari calpestare ogni altra manifestazione pubblica di carattere sindacale o politico che pur si ispiri alle direttive sociali cristiane, mentre lo stesso organismo politico fascista continuerà ad imporre pubblicamente tutte le sue manifestazioni e politiche e sindacali¹⁹⁰.

Ciò che in sostanza premeva ai dirigenti di Ac era ottenere un riconoscimento per l'associazione quale «superiore ed indipendente di fronte ai partiti politici»¹⁹¹, come il 3 maggio Colombo scriveva a Mussolini, Finzi e De Bono, «una dichiarazione» – come l'11 maggio Roveda confidava a Tacchi Venturi – «per la quale le associazioni cat-

¹⁸⁹ Cfr. il materiale dell'inchiesta in CASELLA, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo*, cit., pp. 1206 e ss.; per un giudizio cfr. TRANIELLO, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, cit., p. 264.

¹⁹⁰ ASMCI, Fondo Colombo, cart. 2, fasc. 4, sottofasc. 3; per la risposta di Colombo, *ibidem*, sottofasc. 6. Cfr. anche MAJO (a cura di), *L'Azione Cattolica Italiana dal 1919 al 1926*, cit., pp. 415-417.

¹⁹¹ ARSJ, FTV, 1,21, Azione cattolica italiana.

toliche siano considerate, come realmente sono, un aiuto all'autorità ecclesiastica, e l'Azione cattolica una integrazione del ministero sacerdotale, e perciò non vengano confuse con associazioni di partito»¹⁹².

In questo senso, per quanto sottoposto alle dure critiche dei sindacati e del Ppi, il tentativo operato a livello nazionale fu più volte nuovamente tentato ricorrendo a lettere e memoriali fatti recapitare dalla Giunta centrale a Mussolini attraverso l'intermediazione diretta di Tacchi Venturi. Nonostante in giugno Amedeo Giannini informasse il gesuita che «in conformità alle direttive impartite da S.E. il Presidente», il ministero degli Interni «dette ai prefetti tassative e categoriche disposizioni intense ad ottenere che non venisse arrecata alcuna molestia ai giovani cattolici», e in caso contrario di «provvedere a termini di legge»¹⁹³, alle parole non seguirono i fatti.

Anzi, la nuova ondata di violenze scatenatasi nell'estate 1923 – nei giorni delle dimissioni di Sturzo e del dibattito parlamentare sul progetto di legge Acerbo – spinse nuovamente Colombo, che certo non agì da solo, a domandare udienza a Mussolini. Il 20 luglio, due giorni dopo il suo incontro con il capo del Governo, il presidente dell'Ac ne relazionò a monsignor Pizzardo [doc. 87]. Allo «stato di grave dolore, nel quale si trovano gli ambienti cattolici» evidenziato da Colombo, Mussolini rispose facendo notare la limitatezza delle violenze («in Toscana e solo nell'alto milanese»), attribuendone parte della colpa alla massoneria, intenzionata a «farne ricadere la responsabilità sul fascismo» e parte al «poco senso di responsabilità di uomini rappresentanti i vari partiti in Roma, i quali non si peritano di dilaniarsi in aspre diatribe, dimenticando che le lotte verbali di Roma hanno per riflesso nelle zone di provincia le lotte a bastonate e a rivoltellate». A Colombo, che domandava a chi potesse rivolgersi «per segnalare casi di violenza e incidenti» Mussolini «indicò subito che mi rivolgersi esclusivamente a lui»¹⁹⁴.

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ ASMCI, Fondo Colombo, cart. 1, fasc. 8, sottofasc. 7; cfr. anche BUACI, 7, luglio-agosto 1923, p. 30; AAES, Italia, 607 I bis P.O., fasc. 32, f. 68; MAJO, *La stampa cattolica milanese*, cit., vol. II, pp. 170-171.

La Santa Sede manifestò apprezzamento per l'iniziativa di Colombo: il 21 luglio, rispondendo alla richiesta formulata dal presidente dell'Ac di conoscere il parere di Pio XI in materia, Pizzardo comunicava che il pontefice aveva «appreso con vivo piacere la magnifica riuscita dell'udienza», esprimendo «le speranze di un avvenire migliore»¹⁹⁵. Anzi, a motivo delle nuove critiche piovute su Colombo per il passo compiuto, il 5 agosto Pio XI gli indirizzò una lettera – redatta, comunicava Pizzardo, per «spontanea disposizione» del papa in «risposta a tutti gli attacchi occulti e palesi» – in cui manifestava apprezzamento per «i consolanti risultati» ottenuti dall'Ac, animata, anche per sua opera, da «un più intenso soffio di vita»¹⁹⁶.

L'udienza con Mussolini costituì poi la base delle istruzioni che il 26 luglio la Giunta centrale di Ac comunicò agli organi associativi [doc. 88]. Di fronte al «rincrudire» delle violenze, i vertici di Ac negavano che queste costituissero il «risultato d'un programma concreto di lotta anticlericale sostenuto dalle autorità», sottolineavano le assicurazioni avute in tal senso da Mussolini e invitavano a rivolgersi alle «pubbliche autorità, per averle collaboratrici in quest'opera di difesa». Inoltre, identificata la causa dei disordini nello «stato di eccitazione degli animi» causato dal clima politico del paese, invitavano i propri dirigenti a «non isterilirsi in facili quanto inutili gesti di protesta», ma ad affidare ai «contatti diretti tra chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico e chi ha la direzione dell'Azione cattolica» la soluzione dei contrasti, nella speranza che «le condizioni di vita delle nostre istitu-

¹⁹⁵ ASMCI, Fondo Colombo, cart. 1, fasc. 8, sottofasc. 7.

¹⁹⁶ Cfr. *ibidem*. Sulle critiche a Colombo da parte di «elementi di sinistra del P.P., disperati che l'Azione Cattolica non può più nell'avvenire essere il loro sgabello» cfr. la lettera di Gemelli del 25 luglio 1923 in Segr. Stato 1923, rubr. 329, fasc. 1, f. 2; cfr. anche *Cose romane*, in CC, III, 1 settembre 1923, p. 461. La lettera del papa costituiva probabilmente il passo richiesto da Gemelli a Pizzardo il 15 giugno: «[I popolari] ritengono che la valorizzazione da parte della Santa Sede di Colombo equivale a diminuire il Ppi, soprattutto in faccia al Governo [...] Perciò sarebbe opportuno, quando se ne presenta il destro, fare noto in pubblico che il Colombo gode di piena fiducia della Santa Sede», cit., in BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano*, cit., p. 123.

zioni torneranno assolutamente sicure e tranquille»¹⁹⁷. Nonostante la speranza fosse di nuovo disattesa, allora e per l'intera estate – «queste inqualificabili violenze continuano [...] senza nemmeno cercar pretesti» notava ad esempio «L'Osservatore Romano» del 3 agosto¹⁹⁸ – la Giunta centrale invitò ad attenersi e ripeté tali istruzioni anche in altre occasioni. Ad esempio, in un ordine del giorno del 4 settembre, pur notando «alla periferia [...] il ripetersi delle manifestazioni di violenza» e il «ridestarsi di uno spirito anticlericale», i vertici di Ac riaffermarono la necessità di un'«intesa con le autorità centrali e locali» volta al rispetto della legge.

Fu in queste condizioni che, redatti dalla Giunta centrale e pubblicati sul bollettino associativo nel settembre 1923, furono completati anche i nuovi statuti di Ac, che la Santa Sede approvò ufficialmente in una lettera invitata da Gasparri a Colombo il 2 ottobre e pubblicata due giorni dopo su «L'Osservatore Romano»¹⁹⁹. Nel suo indirizzo, il segretario di stato lodava – per conto del pontefice – l'«esatta comprensione dei problemi e dei bisogni attuali», e sottolineava la missione specifica dell'Ac: non «un'azione politica, ma religiosa, non direttiva dell'ordine teorico, ma esecutrice nell'ordine pratico», con «centro disciplinatore» la gerarchia ecclesiastica²⁰⁰.

Così, parlando il 14 ottobre a Roma, Luigi Colombo – soffermandosi sulle relazioni stabilite con il governo senza tacere le violenze subite dal fascismo – definiva l'Ac «istituto di preparazione e di formazione delle menti e degli animi», di studio ed elaborazione «del programma cattolico», di «diffusione delle sane idee cattoliche in ogni ramo dell'attività privata e pubblica», fornendo a quest'ultima «uomini

¹⁹⁷ *Per la difesa delle associazioni cattoliche*, in BUACI, 7-8, luglio-agosto 1923, pp. 5-8, riedito in BUACI, 11-12-13, 15-30 giugno e 15 luglio 1925, pp. 73-74.

¹⁹⁸ *Brutale aggressione contro esploratori cattolici*, in OR, 3 agosto 1923; cfr. anche *Nuove violenze contro giovani cattolici a Torino, Giovani cattolici percossi e un convento invaso, Violenze fasciste contro associazioni cattoliche*, *ibidem*, 5, 22 e 23 agosto 1923.

¹⁹⁹ Cfr. *Il Santo Padre per i nuovi statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, in OR, 4 ottobre 1923; per gli statuti cfr. *Statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, in OR, 24 e 25 ottobre 1923 e in BUACI, 9, settembre 1923, pp. 3-14.

²⁰⁰ Cfr. *ibidem*, pp. 1-2.

di azione, opportunamente preparati»²⁰¹. Più significativamente, rivolgendosi il 21 ottobre ai giovani della Gioventù cattolica di Roma, il papa poteva compiacersi con loro «della esclusione della politica per tutto dare alla formazione e preparazione spirituale», e spiegando che «a tutti i problemi politici porterete il miglior tributo nella misura in cui sarete i migliori cattolici»²⁰².

3.2. *Relazioni di vescovi alla segreteria di stato*

In quanto alle singole diocesi, fin dal momento dell'insediamento del nuovo governo alcuni ordinari non mancarono di far sentire la propria voce a Roma, levandola – dato che la documentazione vaticana riflette significativamente – dalle zone più segnate dalla presenza squadrista, dai più noti rassati locali.

Tra questi, ai primi del dicembre 1922, da un contesto cittadino – la Brescia non ancora pienamente «feudo» di Augusto Turati – il vescovo Gaggia condannava duramente le violenze commesse ai danni dei suoi parroci «da un'orda di teppisti, che si dicono fascisti [...] emuli di Unni e Vandali» [doc. 52]. Nello stesso tempo, con prudenza diplomatica, chiedeva al prefetto e allo stesso Mussolini l'accertamento delle responsabilità:

È forse odio contro la religione, che il presidente del Ministero vuole rispettata, che li muove? Temo d'assai, perché ragione non v'è contro di loro, se forse non è delitto, fare il nostro dovere, tenere le funzioni alle ore fisse e raccomandare giustizia e virtù²⁰³.

²⁰¹ Per il discorso cfr. BUACI, 11-12-13, 15-30 giugno e 15 luglio 1925, pp. 39-43.

²⁰² Cfr. *Cose romane*, in CC, III, 1 settembre 1923, pp. 272-273; BUACI, 11, novembre 1923, pp. 1-2 e DPXI, vol. I, pp. 164-165. Per un duro giudizio sul discorso cfr. FERRARI: «L'apoliticità [...] non consisteva, no, nel non fare della politica: ma nel non fare della politica contro i detentori del potere [...] altro non era che una forma non nobile, né sincera di filofascismo», FERRARI, *L'Azione Cattolica e il regime*, cit., p. 53.

²⁰³ Cfr. la lettera in *Protesta di mons. vescovo contro violenze usate al clero*, in OR, 10 dicembre 1922 e in «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», ottobre-dicembre 1922, ora in A. FAPPANI, *Il vescovo Gaggia e il fascismo*, in *Momenti e aspetti della cultura*

Dalle campagne venete, il 28 dicembre il vescovo Longhin descriveva invece a Pio XI gli scontri tra fascisti e popolari in diocesi di Treviso [doc. 55]. A due mesi di distanza dalla marcia su Roma, illustrando «una situazione che non potrebbe essere più paurosa», Longhin forniva elementi che al di là dell'episodio specifico e della singola spedizione punitiva fotografavano lo scontro in atto tra le organizzazioni bianche e gli agrari fascisti, la posizione del clero e del vescovo, in linea con le indicazioni pontificie e come tale indisponibile alla commistione con le simbologie di partito:

Sono atti di rappresaglia che [...] seminano germi di odio profondo, instinguibile, che a suo tempo darà frutti ancora più amari.

E siccome il movente primo lo si deve cercare tra gli organizzati bianchi e gli agrari, i fascisti sfogarono anche contro il parroco del luogo la loro ira e lo oltraggiarono e lo percossero crudelmente, cosicché il poveretto ne avrà per quindici giorni raccolto all'ospitale. E dire che è l'uomo più pacifico del mondo, che non si occupò mai di partiti, ma solo della Chiesa. Tanto può l'odio di parte!

Io non cesso di raccomandare prudenza e calma; finora fui ascoltato, ma pur troppo alle volte basta una scintilla per suscitare un incendio.

In più luoghi fui pressato di concedere la solenne benedizione a bandiere e gagliardetti fascisti. Confesso, Santo Padre, che io non mi sono sentito di accordarla, perchè da noi presso il nostro buon popolo questo atto susciterebbe uno scandalo. D'altra parte vige ancora in proposito una istruzione del S.P. che io trasformai in Costituzione Sinodale; a questa ci siamo sin qui attenuti, rendendo con belle maniere persuasi anche i fascisti²⁰⁴.

Notazioni di simili tenore si registrarono per tutto il corso del 1923, specie nelle diocesi di più forte presenza squadrista. Il 24 feb-

cattolica nel ventennio fascista, cit., p. 137; L. BIEMMI, *Chiesa e fascismo a Brescia durante l'episcopato di mons. Giacinto Gaggia attraverso le carte dell'archivio vescovile*, Brescia 1977, pp. 22-24. Sulla vicenda cfr. anche il discorso di Luigi Colombo alla prima riunione della Giunta Centrale di Ac del 13 dicembre 1922 in BUACI, n. 11-12-13, 15-30 giugno e 15 luglio 1925, p. 36. Per polemiche successive cfr. la lettera pubblica di padre Giulio Bevilacqua ad Augusto Turati il 10 dicembre 1922 ora in G. BEVILACQUA, *Scritti tra le due guerre*, Brescia 1968, pp. 365-368.

²⁰⁴ ASV, SS, 1923, rubr. 352, fasc. 1, ff. 1-3, da cui sono tratte tutte le citazioni. Sull'episodio cfr. *Due morti in un conflitto tra popolari e fascisti a Venezia*, in OR, 28 dicembre 1922.

braio, Simone Pietro Grassi, vescovo di Tortona – zona di caccia del ras dissidente Cesare Forni – [doc. 63], portava all'attenzione di Gasparri casi di violenze fasciste operate contro parroci con il pretesto della loro vicinanza al Ppi («il parroco [...] forse nelle elezioni provinciali avrà mostrato delle simpatie per il candidato popolare, ma che del resto, oltre che essere un degnissimo sacerdote, e tanto, tanto benemerito della sua parrocchia, è però anche intelligente e criterioso, e non credo abbia varcato i limiti di una prudente discrezione anche in ciò»). Oltre che della violenza, il vescovo dava conto del suo immediato retroterra politico («sono state giornate di terrore, causa le elezioni provinciali. Sacerdoti, sindaci, segretari lordati di olio di ricino; altri costretti a fuggire, bastonati»), segnato dalla presenza della «Milizia nazionale in camicia nera», ormai inquadrata nell'ordinamento dello stato. E terminava sottolineando l'ormai amplissima rete di collusioni burocratiche (prefettura e uffici postelegrafonici), un intero apparato repressivo davanti al quale il silenzio era preferibile alla denuncia («sul settimanale cattolico, non si parlerà del fatto [...] non gli assicurerebbe se non pubblicità, a più di un titolo, pericolosa e dannosa»)²⁰⁵.

Autore di ripetute lettere in segreteria di stato fu invece l'ordinario di Cremona, feudo personale di Roberto Farinacci. Preoccupato di mantenere un atteggiamento quanto più possibile imparziale rispetto alle competizioni politiche, secondo i desideri della Santa Sede, il 19 marzo monsignor Cazzani scrisse a Gasparri [doc. 65], chiedendo istruzioni intorno agli uffici funebri richiesti dai fascisti «per i loro morti, caduti nei conflitti violenti coi quali essi hanno conquistato il potere». Ritornando poi sul problema della benedizione dei gagliardetti, accordata da altri ordinari («in altre diocesi si benedicono solennemente i gagliardetti fascisti») il vescovo negava il proprio assenso a funzioni religiose sollecitate «a scopo di dimostrazione politica»²⁰⁶. Sui motivi che l'avevano spinto a non partecipare a manifestazioni di parte, mescolandosi con il «servum genus che si prostra vilmente agli idoli del giorno» Cazzani ritornava in una lettera del 22 marzo a

²⁰⁵ ASV, SS, 1923, rubr. 352, fasc. 1, ff. 12-13.

²⁰⁶ AAES, SE, 330-331 P.O., fasc. 206, ff. 34-35; cfr. anche l'articolo *I cattolici cremonesi attorno al loro pastore*, in OR, 25 marzo 1923.

monsignor Gaggia, notando come «questo fatto nuovo, di vescovi assistenti a funzioni civili, che rivestono così naturalmente un riflesso di vittoria di parte – creato dal fascismo ed in pro del fascismo – sia assai pericoloso per la dignità e l'autorità della Chiesa»²⁰⁷. Il 4 aprile Cazzani si ripeteva [doc. 68], protestando contro gli attacchi dei fascisti alla sua persona e informando la segreteria di stato circa le pressioni ricevute per non essersi prestato

alla novità singolare, creata da un partito politico a suo proprio esclusivo vantaggio, che i vescovi intervengano [...] allo insediamento dei Consigli comunali provinciali, massime come sono oggi qui organizzati a solenni celebrazioni del trionfo d'un partito politico.

Solo dopo un colloquio con «il sindaco e l'on. Farinacci, prossimo presidente del Consiglio provinciale», il vescovo aveva potuto ristabilire «il pieno accordo con le Autorità», difendendo «la libertà e la dignità del sacro ministero e senza nessun atto di adesione al partito politico che rappresentano gli attuali eletti»²⁰⁸.

Mentre in Parlamento veniva discusso il progetto di legge Acerbo, l'offensiva delle squadre imperversò in tutta la propria violenza, culminando il 5 luglio nell'invasione di palazzo Pucci a Firenze da parte delle camicie nere di Tullio Tamburini e nella devastazione del circolo cattolico di Pisa²⁰⁹. Contro quest'ultime «aggressioni devastatrici» commesse «da malviventi sotto la etichetta di fascisti» prese posizione anche il papa, attraverso una lettera del segretario di stato al cardinal Maffi, scritta il 18 luglio e pubblicata due giorni su «L'Osservatore Romano» [doc. 85]. Deplorando «gli attentati commessi a Osimo, Fi-

²⁰⁷ Cfr. FAPPANI, *Il vescovo Gaggia e il fascismo*, in *Momenti e aspetti della cultura cattolica*, cit., p. 145.

²⁰⁸ ASV, SS, 1923, rubr. 352, fasc. 1, ff. 18-20. Sull'episodio cfr. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, cit., pp. 163-165 e l'articolo *Tra mons. Cazzani e il municipio di Cremona*, in OR, 5 aprile 1923; cfr. anche GENTILE, *Contro Cesare*, cit., pp. 130-131.

²⁰⁹ Cfr. *Il circolo cattolico Pietro Maffi invaso*, in OR, 19 luglio 1923 e *Cose italiane*, in CC, III, 4 agosto 1923, pp. 284-285. Sui «toni particolarmente violenti e accaniti contro i popolari» della spedizione e su Mussolini quale «astigatore della violenza squadristica ed insieme di garante dell'ordine» cfr. M. CANALI, *Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini 1923-1925*, Roma 1983, pp. 42-43.

renze, Pisa ed altrove contro istituzioni puramente cattoliche che non hanno nulla a vedere con la politica» Gasparri accennava alla preoccupazione del pontefice, richiedendo al governo una maggiore attenzione e severità:

Le autorità civili politiche hanno deplorato tali gesta delittuose comminando anche le meritate punizioni, ma purtroppo tali deplorazioni e tali minacce non hanno avuto finora l'effetto desiderato.

Giova sperare che in avvenire le autorità competenti veglieranno meglio che per il passato ad impedire simili misfatti ed ubbidendo all'ordine ricevuto li puniranno severamente a norma del Diritto penale²¹⁰.

Nonostante la promessa mussoliniana d'un clima di miglior convivenza, dopo le ripetute violenze ulteriormente rivolte ai danni di associazioni cattoliche, il 24 agosto, ad Argenta, provincia di Ferrara e diocesi di Ravenna, domini di Italo Balbo, fu assassinato don Giovanni Minzoni²¹¹. Più che descrivere l'episodio, molto noto, è opportuno evidenziare come il delitto dell'arciprete ex cappellano militare si rivelasse, nei suoi riflessi, una cartina al tornasole della più complessa realtà politica ed ecclesiastica nazionale. In quest'ottica, la debolezza delle proteste elevate a Mussolini dall'arcivescovo di Ravenna Lega – che pure invocava «urgenti provvedimenti contro colpevoli sacrilego efferato omicidio»²¹² – scontava la mancanza di qualsiasi riferimento alle implicazioni politiche del delitto; e ciò in obbedienza a quella linea di apoliticità abbracciata dalla Santa Sede e amplificata dai commenti anodini che al delitto dedicavano «L'Osservatore Romano» e «La Civiltà Cattolica»:

²¹⁰ Cfr. gli articoli *Dopo i fatti di Pisa* e *Altri circoli cattolici devastati a Pisa*, in OR, 20 luglio 1923; cfr. anche AAES, Italia, 611 P.O., fasc. 46, ff. 3-4, FERRARI, *L'Azione Cattolica e il regime*, pp. 38-39 e OOBM, vol. XIX, p. 402.

²¹¹ Sul delitto Minzoni cfr. SEGRE, *Italo Balbo*, cit., pp. 155-161 e ROCHAT, *Italo Balbo*, cit., pp. 97-99, per il quale il delitto rientrava nella «normalità» ferrarese del tempo; cfr. anche P.R. CORNER, *Il fascismo a Ferrara*, Roma-Bari 1974, pp. 280-281, che definisce il prete «fonte di imbarazzo» per le autorità diocesane locali.

²¹² Per il testo del telegramma cfr. L. BEDESCHI (a cura di), *Il diario di don Minzoni*, Brescia 1965, p. 66.

Tutta Italia apprese con senso di esecrazione il brutale assassinio di d. Giovanni Minzoni, arciprete di Argenta, il quale, la sera del 23 agosto, colpito proditoriamente alla nuca da due sicari appostati cadde col cranio fracassato e poche ore dopo moriva senza aver potuto proferir parola. Niu-no dubitò che il delitto fosse di carattere politico²¹³.

Di tale linea i fascisti approfittarono appieno²¹⁴. In secondo luogo, sottolineando nel telegramma inviato a Mussolini l'«azione parrocchiale et civica largamente benefica, disinteressata, patriottica» svolta da Minzoni, pur spolicizzandolo il delitto, Lega gli forniva un movente. E lo individuava nella questione dell'educazione della gioventù, prefigurando in Argenta un tema che sarebbe stato causa costante di conflitto tra la chiesa cattolica e il regime fascista²¹⁵. In terzo luogo, la scelta della stampa cattolica di far calare il velo sulla vicenda o di mantenervi viva l'attenzione costituiva una conseguenza della crisi consumata in luglio all'interno del Ppi, con i transfughi di destra del partito – Grosoli in testa – ad ammorbidire i toni e con l'ala sinistra popolare a calcarli²¹⁶. Lo stesso atteggiamento si sarebbe sbalzato con tutta evidenza nell'agosto del 1924, in piena crisi Matteotti, quando l'immagine di Minzoni si sarebbe sovrapposta a quella del deputato socialista in chiave di attacco al governo, come conferma l'esilissimo fascicolo dedicato al prete di Argenta, due fogli appena, contenuto

²¹³ Cfr. i trafiletti *L'arciprete di Argenta barbaramente assassinato, Dopo il barbaro assassinio dell'arciprete di Argenta, Altri arresti dopo l'assassinio di d. Minzoni* e *Una lettera di Italo Balbo all'arcivescovo di Ferrara*, in OR, 26, 27, 29 e 31 agosto 1923; per la citazione cfr. *Cose italiane*, in CC, III, 15 settembre 1923, p. 556.

²¹⁴ Cfr. le minacce dei fascisti riportate da G.L. MELANDRI in *Una relazione sull'assassinio Minzoni*, in B. ZACCAGNINI e R. RUFFILLI (a cura di), *Il messaggio di don Giovanni Minzoni*, Ravenna 1984, p. 44: «Il papa non ha detto nulla della morte di don Minzoni, l'arcivescovo di Ravenna poco: segno che calcolavano poco quel prete». Cfr. anche il saggio di A. AGOSTINI, *Reazioni del governo fascista*, *ibidem*, pp. 229 e ss.

²¹⁵ Cfr. in questo senso L. BEDESCHI, *Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Milano 1973, pp. 11-12 e F. MOLINARI, *L'opposizione al fascismo*, in ZACCAGNINI e RUFFILLI (a cura di), *Il messaggio di don Giovanni Minzoni*, cit., pp. 122-123.

²¹⁶ Cfr. R. SGARBANTI, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma 1959, pp. 143-146; M. TESINI, *L'Avvenire d'Italia e Giovanni Grosoli tra crisi del popolarismo e delitto Minzoni*, in ZACCAGNINI e RUFFILLI (a cura di), *Il messaggio di don Giovanni Minzoni*, cit., pp. 199-210.

in Archivio segreto vaticano²¹⁷. Dopo quella di aprile, il 28 agosto il vescovo di Cremona monsignor Cazzani inviava in segreteria di stato un'altra relazione [doc. 89] – inoltrata da Gasparri al papa e a Tacchi Venturi – per descrivere l'iniziativa dei nuclei fascisti che imperveravano nella sua diocesi, «i quali, come sono riusciti con minacce e intimidazioni a far dimettere le amministrazioni comunali degli altri partiti vorrebbero con lo stesso sistema allontanare dalle parrocchie quei parroci che non sono loro benivisti». Nella lettera, Cazzani descriveva la ragnatela farinacciana che dominava l'intero cremonese, alimentata «dall'autorità comunale fascista» da «capi del partito» e da «qualche disgraziato sacerdote», portando come esempio il caso del prete di Rivolta d'Adda, don Renzi:

Ha, sì, qualche difetto di carattere, e nella sua multiforme e non comune attività, naturalmente qualche imprudenza l'ha commessa, e qualche volta se l'è procurato [...] È stato, è vero, uno dei più fervidi sostenitori dell'on. Miglioli nei tempi andati, ma ciò nella sua plaga era allora persuaso anche ai migliori del clero dalla necessità di opporsi ai partiti anticlericali. Del resto a Rivolta d'Adda il d. Renzi ha tenuto testa molto bene al socialismo nei momenti più difficili, e ha promosso opere di vantaggio ai contadini, evitando in paese urti tra contadini e proprietari.

Ciò che aggiunge gravità la caso di Rivolta è il tentativo dell'autorità politica, a servizio dei Fasci, di sostituirsi all'Autorità Ecclesiastica nel chiedere al parroco le dimissioni.

Vista la necessità di resistere («Se qualche parroco spaventato da queste minacce cominciasse a cedere e a ritirarsi, vedremmo subito moltiplicarsi i casi di minacce e di imposizioni») e insieme l'inutilità del ricorso alle autorità locali, «impotenti contro certi elementi», Cazzani domandava al segretario di stato «qualche passo presso il Governo onde far cessare le lamentate vessazioni»²¹⁸.

Il passo fu affidato ancora una volta a Tacchi Venturi, che il 14 settembre informava la segreteria di stato riguardo «alla gravità della questione» dipinta dal vescovo di Cremona e del suo intervento

²¹⁷ Cfr. il capitolo successivo; sul tema insiste FERRARI, *L'Azione Cattolica e il regime*, cit., p. 40.

²¹⁸ ASV, SS, 1923, rubr. 352, fasc. 1, ff. 71-75.

presso Mussolini «per impedire che si moltiplichino gli esempi e si pretenda fare coi parroci e le parrocchie ciò che in gran parte è stato fatto con le amministrazioni comunali. Mi parve che la forza dei miei argomenti fosse penetrata, se son rose fioriranno!»²¹⁹.

In dicembre, ancora da Brescia, sollecitato da Gasparri su richiesta del papa, il vescovo Gaggia [doc. 92] riferiva di violenze contro preti, miste a richieste di benedizione di gagliardetti («nego a lasciar benedire bandiere che abbiano anche solo un po' di colore politico») in nome del presunto rispetto di Mussolini per la religione:

Dissi chiaramente quanto avea contro di loro, e come essi col loro fascio mi facessero più rossi di prima, i socialisti, e mi seminassero odi nel popolo, che portavano a liti ed omicidi. Che se preti e parroci erano proclivi ai popolari gli era perchè questi più cristiani. Al loro affermare che però Mussolini favoriva la religione nelle scuole, io risposi che in ciò lo lodavo assai, ma terminai col dire, che al centro si portava bene, ma male alla periferia, anzi non male in città, male nella diocesi²²⁰.

Il 14 dicembre, anche il vescovo di Crema Dalmazio Minoretti [doc. 97] segnalava gli attacchi a sacerdoti e membri di Ac operati da «Cremona Nuova, giornale del sig. Farinacci», nell'impotenza e nella correatà dei funzionari pubblici: «tutto si può osare antiguidizialmente senza che l'autorità intervenga»²²¹.

Dell'atteggiamento fascista nei confronti del clero informava infine il 22 dicembre 1923 il vescovo di Bergamo Marelli [doc. 98], spiegando come «i nostri fascisti dirigenti, pur proclamandosi religiosi, non usano mai alla chiesa e alle pratiche religiose». Il vescovo riferiva quindi episodi di aggressione ai parroci e ai coadiutori ecclesiastici («Uno dei coadiutori, più avversato dai fascisti perchè capo delle leghe catt.e operai e contadini, fu qualche ora dopo circondato da fascisti che gli misero le mani addosso non solo, ma poi gli intimarono entro

²¹⁹ AAES, SE, 335 P.O., fasc. 35, ff. 13-14.

²²⁰ ARSJ, FTV, 1,36, Ricorsi contro le violenze fasciste. Sulla lettera di Gasparri del 12 dicembre 1923 cfr. CORSINI, *Il feudo di Augusto Turati*, cit., p. 251.

²²¹ ARSJ, FTV, 1,36, Ricorsi contro le violenze fasciste. Sull'episodio cfr. *Cose italiane*, in CC, I, 19 gennaio 1924, p. 174.

24 ore d'allontanarsi dal paese se voleva salva la vita») o di denunce pretestuose inoltrate a loro carico alle autorità locali («i fascisti [...] cominciarono a denunciare alla Procura del re» preti e coadiutori «come antipatrioti e antifascisti»). Descriveva poi gli attacchi che egli stesso aveva subito dal foglio fascista locale, per le sue proteste pubbliche contro chi «aveva manomesso e ingiuriato i miei sacerdoti» incorrendo nella «scomunica intimata dalla legge ecclesiastica» o per aver proibito la benedizione di vessilli di parte («per togliermi continue noie che mi si davano, proibii si benedicessero vessilli o gagliardetti appartenenti a qualsiasi partito politico, come anche proibii si avessero a benedire monumenti (pei caduti) i quali o fossero indecenti e scandalosi, come ne abbiamo alcuni, o non avessero alcun segno religioso»). E chiudeva la lettera, di circa un mese antecedente lo scioglimento delle Camere da parte del re, notando come

non appena si cominciò a parlare di elezioni probabili e vicine, il capo fascista diventò amico dei sacerdoti, dei canonici etc., promettendo di cessare la lotta, il giornale = Il Gagliardo =, smessi gli articoli ingiuriosi sempre firmati dal capo, cominciò a lodare e ad applaudire al vescovo e al suo clero²²².

Il 27 dicembre, Gasparri trasmise alcune delle citate lettere di protesta intorno alle «bricconate dei fascisti contro le persone ecclesiastiche non esclusi i vescovi» a Tacchi Venturi, invitandolo ad agire presso Mussolini. «Il S. Padre», aggiungeva il segretario di stato «ne è molto impressionato; e sarebbe proprio necessario che il Governo vi ponesse rimedio; basterebbero due punizioni esemplari, forti, per impedirne la ripetizione, come è accaduto con l'olio di ricino, del quale non si parla più». In caso contrario, concludeva Gasparri, «il S. Padre sarebbe costretto dire una parola come gli viene suggerito da varie parti»²²³.

²²² ASV, SS, 1923, rubr. 352, fasc. 1, ff. 71-75. Per alcuni degli episodi citati dal vescovo cfr. *Una protesta di mons. Marelli per violenza contro un parroco*, in OR, 25 febbraio 1923 e *Dopo i fatti di Romano Lombardo*, *ibidem*, 1 marzo 1923.

²²³ ARSJ, FTV, 1,36, Ricorsi contro le violenze fasciste.